

PROGETTO PER LA SOVRANITÀ ALIMENTARE IN EMILIA-ROMAGNA **Cambiare l'agricoltura per cambiare il mondo**

Indice

PRIMA PARTE: I SISTEMI ALIMENTARI GLOBALI E LOCALI, CATENA INDUSTRIALE E RETI CONTADINE NEL MONDO E IN EMILIA-ROMAGNA.....	3
1. Preambolo	3
2. Cos'è la Sovranità Alimentare?.....	3
3. Cosa intendiamo per Reti alimentari contadine?	4
4. I danni delle filiere dell'Agroindustria	5
4.1 Filiere agricole industriali e crisi ambientale	6
4.1.1 La perdita di suolo fertile.....	6
4.1.2 La deforestazione.....	6
4.1.3 La perdita di biodiversità.....	6
4.1.4 Inquinamento delle acque.....	7
4.1.5 Inquinamento dell'aria.....	7
4.1.6 Sprechi alimentari, spreco di risorse e inquinamento da imballaggi	7
4.2 Filiere agricole industriali e salute	8
4.2.1 Danni alla salute dei produttori e delle produttrici	8
4.2.2 Danni alla salute di tutte e tutti	8
4.3 Filiere agricole industriali e costi sociali.....	8
4.4 Filiere agricole industriali e comunicazione ingannevole: il green washing	9
5. La risposta delle Reti alimentari contadine	10
6. Il contesto locale: filiere industriali e Reti alimentari contadine in Emilia Romagna, il mondo della produzione agricola e la società civile.....	11
6.1 Analisi introduttiva: i sistemi agricoli in Emilia Romagna	11
6.2 Il tessuto produttivo agricolo emiliano-romagnolo: dagli orti urbani alle grandi aziende industriali	12
6.3 Una politica agricola per l'Emilia Romagna: la sovranità alimentare nei nostri territori.....	13
6.3.1 Venti anni di pratiche: un'alleanza consolidata tra città e campagna	13
6.3.2 Il rapporto con le istituzioni locali: i troppi ostacoli incontrati.....	14
7. Una politica agricola a sostegno delle esigenze della comunità: sosteniamo le Reti alimentari contadine	15
8. Premesse strategiche del movimento locale per la sovranità alimentare	15
SECONDA PARTE: ASSI DI INTERVENTO E PROPOSTE OPERATIVE	16
9. Assi di intervento	16
9.1 Cambiare le normative in materia agricola per rimuovere gli ostacoli allo sviluppo delle piccole e medie aziende agricole e dei mercati locali.	17
9.2 Orientare il Piano Regionale di Sviluppo Rurale alla tutela e conservazione del tessuto produttivo delle piccole e medie aziende agricole	18
9.3 Orientare la ricerca pubblica verso l'agroecologia e la tutela della salute	18

9.4 Promuovere la costruzione di circuiti commerciali per le produzioni agroecologiche equi, solidali e sostenibili	18
9.5 Favorire l'accesso alla terra per le nuove generazioni	19
9.6 Garantire l'accesso alla terra per l'autoproduzione del cibo	19
9.7 Conservare e migliorare la biodiversità agricola e naturale	19
9.8 Sostenere le sementi comunitarie contadine	20
9.9 Diffondere consapevolezza e responsabilità sociale nella cittadinanza	20
9.10 Promuovere condizioni di lavoro dignitose ed una equa retribuzione dei lavoratori dipendenti in agricoltura, contrastare lo sfruttamento del lavoro	20
10. Costruire circuiti commerciali per le produzioni contadine agroecologiche locali	21
10.1 Sostenere e diffondere i mercati contadini di vendita diretta	21
10.2. Sostenere e diffondere gli Empori di Comunità	23
10.3. Sostenere e diffondere le Comunità di Supporto all'Agricoltura (CSA)	24
10.4. Sostenere e diffondere i Gruppi di Acquisto Solidale (GAS)	25
10.5. Sperimentare micro piattaforme di distribuzione	25
10.6. Utilizzare i prodotti dell'agricoltura agroecologica di prossimità nelle mense pubbliche	26
11. Riconoscere le esperienze di auto-controllo comunitario	27
11.1. Riconoscere i Sistemi di Garanzia Partecipata	27
12. Favorire la nascita di nuove realtà contadine agroecologiche di prossimità e la riconversione delle aziende convenzionali	27
12.1. Sostenere i nuovi insediamenti agricoli	28
12.2. Sostenere la conversione all'agroecologia delle aziende agricole convenzionali (per un approfondimento di questo tema, si veda punto 15)	29
12.3. Destinare i terreni di proprietà pubblica a forme di conduzione proprie delle Reti alimentari contadine e dell'Economia Solidale	29
12.4. Sostenere l'agricoltura urbana e periurbana agroecologica	30
13. Fare informazione educazione e formazione alla sostenibilità a partire dall'agricoltura contadina agroecologica e dall'educazione alimentare	30
13.1 Informazione	31
13.2 Educazione	31
14. Aggiornare le normative e rimuovere gli ostacoli legislativi	31
14.1. Revisione della legislazione sulle trasformazioni alimentari nelle piccole aziende agricole	31
14.2. Revisione della legislazione e della politica sulle sementi	32
14.3. Riforma della Politica Agricola Comunitaria (PAC) e sostegni specifici per la piccola azienda agricola contadina	32
14.4. Riduzione della burocrazia	33
15. Fare assistenza tecnica, ricerca e sviluppo per le Reti alimentari contadine	34
15.1. Assistenza tecnica agroecologica	35
15.2. Ricerca	36
15.3. Sviluppo	36
16. Sostenere e diffondere il micro-artigianato alimentare	36
17. Tutelare il lavoro agricolo dipendente	36
18. Preservare e recuperare la biodiversità naturale	37
18.1. Preservare e recuperare la biodiversità naturale nell'azienda agricola	37
18.2. Favorire la conservazione e il miglioramento dei boschi	38

PRIMA PARTE:

I SISTEMI ALIMENTARI GLOBALI E LOCALI, CATENA INDUSTRIALE E RETI CONTADINE NEL MONDO E IN EMILIA-ROMAGNA

1. Preambolo

La crisi ambientale e climatica, l'importanza delle scelte alimentari per la salute, l'esigenza di garantire la dignità del lavoro e di favorire l'occupazione, impongono oggi di mettere le politiche agricole al centro di un dibattito nel quale sentiamo fortemente l'esigenza di intervenire. Questa esigenza nasce dalla consapevolezza che un cambiamento nelle politiche agricole a tutti i livelli, dal locale al globale, porterebbe ad una svolta importante nell'affrontare la drammatica crisi ambientale che stiamo vivendo, nonché le crisi sanitarie dovute a denutrizione e malnutrizione, insieme alle numerose crisi sociali nelle aree rurali di tutto il pianeta.

Le nostre richieste muovono dall'assunto che il modello di agricoltura che viene comunemente promosso da istituzioni pubbliche locali, nazionali e sovranazionali e grandi aziende private, quello dell'agricoltura industriale, contribuisce in maniera rilevante alle emissioni di gas serra, che inquina, che spreca risorse non rinnovabili, che impoverisce i territori, che crea squilibri sociali senza riuscire al contempo a nutrire il mondo in modo sufficiente e adeguato. Allo stesso tempo le reti alternative di produzione e consumo di cibo, definite reti alimentari contadine, che secondo la FAO producono il 70% del cibo consumato a livello mondiale utilizzando il 30% delle terre coltivabili, e che al contrario delle filiere industriali rispettano i territori, le risorse, i lavoratori, producendo cibo salutare, vengono scarsamente sostenute quando non apertamente contrastate dalle normative locali, nazionali ed europee.

Quello che chiediamo in questo documento, rivolto alle amministrazioni locali emiliano romagnole, è un sostegno attivo a favore delle reti contadine, un riconoscimento del loro ruolo cardine nel contrastare l'attuale devastazione ambientale e nella salvaguardia della salute, la rimozione degli ostacoli normativi al loro pieno sviluppo: una politica per la Sovranità Alimentare.

In questo nostro percorso prendiamo fortemente le distanze da chi inserisce la salvaguardia dei sistemi agricoli locali e contadini in un contesto di nostalgie patriarcali, di xenofobia, di sovranismo e di nazionalismo.

2. Cos'è la Sovranità Alimentare?

Coniato nel 1996 dall'organizzazione internazionale La Via Campesina, il termine Sovranità Alimentare indica l'insieme delle politiche tese a mantenere il controllo delle comunità sui sistemi agricoli e alimentari locali, minacciati particolarmente dalla nascita negli stessi anni dell'Organizzazione Mondiale del Commercio e dai conseguenti accordi che, istituendo nuove regole sul commercio mondiale del cibo, iniziarono a minacciare in maniera pesante i sistemi agricoli locali e le culture alimentari ad essi legate. Se nei primi anni dalla nascita di questo termine la tutela dei sistemi agricoli locali è stata demandata agli organismi statali, a partire dal 2001 è stata la società civile che in tutto il mondo ha intrapreso una vasta serie di iniziative in questa direzione.

“Si definisce Sovranità Alimentare il diritto dei popoli ad avere accesso ad un cibo salutare e culturalmente appropriato, prodotto attraverso metodi ecologici e sostenibili, ovvero autodeterminare i propri sistemi agroalimentari.”¹

Raggiungere tale obiettivo significa:

- *mettere al centro delle strategie politiche inerenti le aspirazioni e i bisogni di coloro che producono, distribuiscono e consumano cibo, al di sopra delle richieste dei mercati e delle Corporations, guardando anche agli interessi e all’inclusione delle generazioni future.*
- *offrire alternative valide per resistere e smantellare (ribaltare) l’attuale regime alimentare globale e di Mercato dominato dalle grandi Multinazionali.*
- *privilegiare economie e mercati locali e nazionali, riconoscendo l’importanza dell’agricoltura contadina e familiare, della pesca artigianale e dell’allevamento orientato alla pastorizia, ad un modello di distribuzione e consumo basati sulla sostenibilità ambientale, sociale ed economica.*
- *promuovere il commercio trasparente, per garantire redditi dignitosi a tutti i popoli e il diritto ai consumatori di controllare il proprio cibo e nutrimento.*
- *garantire che il diritti di usare e gestire le terre, i territori, l’acqua, i semi, il bestiame e la biodiversità siano e rimangano nelle mani di chi produce il cibo e delle comunità.*
- *perseguire un cambiamento non solamente economico e produttivo ma riguardante tutta la dimensione culturale delle nostre società, che implichi e promuova nuove relazioni sociali, libere dall’oppressione e dalla disuguaglianza tra uomini e donne, popoli, gruppi razziali, classi sociali ed economiche e generazioni.”*

3. Cosa intendiamo per Reti alimentari contadine?

Scegliamo di definire “Reti alimentari contadine”² i sistemi di approvvigionamento di cibo diversi dalla Catena alimentare industriale e dalla Grande distribuzione organizzata. Ne parliamo al plurale per sottolineare come esse possano essere molteplici e contestualizzabili a seconda dei territori e dei sistemi economici in cui nascono e a cui mostrano una via alternativa di produzione e consumo di beni primari. In esse infatti, vogliamo comprendere le pratiche produttive di autoconsumo e il vastissimo panorama di piccole e medie aziende, che vendono direttamente le proprie produzioni nei mercati, nei gruppi d’acquisto, nei circuiti dei negozi di prossimità, nella ristorazione locale o nelle loro sedi.

¹ Forum Sovranità Alimentare (2007), Dichiarazione di Nyeleni, 27 febbraio 2007, Sélingué, Mali
[HTTPS://NYELENI.ORG/SPIP.PHP?ARTICLE290](https://nyeleni.org/spip.php?article290)

² I termini “Reti alimentari contadine” e “Catena alimentare industriale” – così come alcuni dei dati che riportiamo in questo documento – sono ripresi dal report “Chi ci nutrirà”, ETC group, 3° edizione, 2017. Testo in lingua originale sul sito [WWW.ETCGROUP.ORG](http://www.etcgroup.org). L’ETC group è un’Organizzazione Non Governativa, ha status consultivo presso il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC), l’Organizzazione delle Nazioni Unite per l’Alimentazione e l’Agricoltura (FAO), la Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo e la Convenzione sulla Diversità Biologica (CBD).

Il concetto di rete è diverso dal quello di filiera, essa si distingue dalla seconda per la struttura organizzativa che intrinsecamente propone e incentiva, fatta di unità che interagendo tra loro in modo paritario, pongono la loro forza e vitalità nel decentramento dei poteri, nella collaborazione e nel mutualismo reciproco e collettivo senza la necessità di istituire rapporti gerarchici.

Il termine filiera di contro, presuppone uno sviluppo lineare, spesso avente senso solamente inserito in relazioni asimmetriche e sbilanciate in termini di potere ed influenza, tipiche del sistema agroindustriale nei passaggi produttivi, di trasformazione e vendita di beni.

Ciò che caratterizza la formazione di Reti alimentari contadine di produzione e consumo non è il potere finanziario che invece sta alla base del sistema agro-industriale, bensì la relazione di fiducia e conoscenza diretta tra chi mangia e chi produce basata sul riconoscimento di una complementarità ed una interdipendenza tra i vari soggetti della collettività. In tale complicità, la consapevolezza nella scelta di chi mangia garantisce l'esistenza di chi produce in modo differente – in termini di pratiche agricole e di vendita – e contemporaneamente chi produce avvalora e permette di portare avanti la scelta di chi vuole agire la Sovranità Alimentare come modello economico, culturale, sociale e finanziario capace di contrastare quello dominante capitalista.

Infatti, molto diversa dalla qualità ricercata nelle filiere dell'Agroindustria, quella promossa nelle Reti alimentari contadine non ha nulla a che vedere con l'uniformità e la stabilità di un prodotto, ma è fondata su un riconoscimento reciproco tra produttori e consumatori di un comune impegno verso la costruzione di una relazione armonica con l'ambiente e le risorse naturali, nel rispetto dei territori, volto a contenere i cambiamenti climatici e a vivere in un mondo più equo.

In questo scenario chi mangia e compra alimenti, non è più solamente consumatore consapevole ma co-produttore, ovvero soggetto attivo di cambiamento.

Le reti alimentari infine vengono definite "contadine" non per ricondurle a definizioni già date ma per contrapporre ai metodi e le pratiche tipiche dell'Agroindustria – che vedono come priorità la massimizzazione delle rese e dunque del profitto – le molteplici tecniche produttive ispirate ai principi dell'agroecologia e fondate sul valore della cura dell'ecosistema sociale e naturale di prossimità, a mantenimento della Salute delle persone, della Terra, della sua fertilità, della risorsa idrica, della biodiversità animale e vegetale.

4. I danni delle filiere dell'Agroindustria

Come già rilevato, la richiesta di un chiaro sostegno alla rete alimentare contadina parte dalla constatazione degli enormi danni prodotti dalle filiere agricole industriali.

Intendiamo per filiera agricola industriale un tipo di produzione e distribuzione del cibo caratterizzato da un uso intensivo di tutti i mezzi di produzione – dall'eccessiva meccanizzazione all'utilizzo spinto di input esterni di tipo chimico ed energetico –, dallo sfruttamento del lavoro bracciantile spesso con modalità non legali, dall'accentramento del potere di acquisto e distribuzione in pochissime mani, dal commercio globale del cibo e da una spinta trasformazione industriale dei prodotti alimentari.

Comunemente viene messo l'accento esclusivamente sulla capacità delle filiere industriali di produrre cibo a basso costo, ma quasi mai sono contabilizzati in queste filiere i costi esternalizzati

dovuti ai danni ambientali, ai danni alla salute di tutte le forme di vita presenti sul Pianeta ed allo stravolgimento socio-economico a livello globale che questo tipo di produzione comporta e che ricadono sulle Comunità. Vediamone alcuni.

4.1 Filiere agricole industriali e crisi ambientale

4.1.1 La perdita di suolo fertile

Secondo i dati dell'Etc Group, l'agricoltura industriale "distrugge ogni anno nel mondo 75 miliardi di tonnellate di strato superficiale del suolo" e degrada i suoli con le sue pratiche di gestione intensive, come le eccessive lavorazioni del terreno, la monocoltura e l'utilizzo di concimi e prodotti fitosanitari di sintesi. Insieme ad esso, svanisce (o si perde) anche tutta la componente biologicamente attiva del suolo responsabile della sua fertilità, grazie alla quale il suolo accumula carbonio in forma stabile contribuendo alla mitigazione dei cambiamenti climatici con la sottrazione di anidride carbonica dall'atmosfera³.

4.1.2 La deforestazione

Per garantire terreni a sostegno delle proprie filiere, "vengono deforestati ogni anno 7,5 milioni di ettari di foresta"⁴, serbatoi fondamentali di carbonio nell'ambito della lotta al cambiamento climatico. Basti pensare che in America Latina, "il 71% della perdita di foreste è causato dalla crescita degli allevamenti industriali"⁵.

4.1.3 La perdita di biodiversità

Un altro ingente danno in termini di valore dovuto all'industrializzazione delle produzioni che spesso non viene considerato ma che porta con sé risvolti molto problematici, riguarda la semplificazione della complessità ecosistemica:

- in termini di *agro-biodiversità*, dato che è stato rilevato come attualmente "i selezionatori commerciali lavorano solo con 137 specie vegetali, e soltanto 16 di queste coprono l'86% della produzione mondiale di cibo fornito dalla Catena industriale"⁶ che dal 1961, ha portato ad "un'implosione del 36% nel numero delle specie preferite dalle imprese di lavorazione e dai rivenditori" e dunque complessivamente ad "perdita del 75% della diversità genetica disponibile per

³ Cit., Bellieni M., Brenna S., Caserini S., Acutis M., Perego A., Schillaci C., Farina R., Miglietta F., Vitullo M. (2017) *Il contributo dello stoccaggio di carbonio nei suoli agricoli alla mitigazione del cambiamento climatico*. In Ida, Ingegneria dell'Ambiente Vol.4 n.2

⁴ Cit. "Chi ci nutrirà", ETC group, 3° edizione, 2017.

⁵ Idem.

⁶ Idem. Il termine "Catena" riferisce nello studio dell'ETC Group alla catena agroindustriale di produzione, distribuzione, vendita delle materie prime per la produzione del cibo e dello stesso. Vedi pag 10, "Chi ci nutrirà", ETC Group, 3° ed., 2017

la selezione”⁷. Tra le conseguenze di ciò vi è una maggiore vulnerabilità delle colture alle malattie, che riescono così a propagarsi in maniera devastante con conseguenti cali delle rese⁸.

- in termini di una *generale perdita di biodiversità* vegetale ed animale per la semplificazione estrema e i gli squilibri nelle catene trofiche dell’ambiente naturale agricolo causate da uso massiccio e massivo di prodotti fitosanitari e pratiche intensive di coltivazione.

4.1.4 Inquinamento delle acque

Concimi chimici e fitofarmaci non solamente permangono nel suolo ma raggiungono anche le acque superficiali e profonde, danneggiando di conseguenza anche gli ecosistemi dei fiumi e dei mari e minacciando inoltre la salubrità stessa delle risorse idriche.

4.1.5 Inquinamento dell’aria

A livello atmosferico, il comparto agricolo su scala mondiale è responsabile “dal 44% al 57% delle emissioni di gas a effetto serra, un terzo delle quali è da attribuire agli allevamenti, e di queste l’85-90% è imputabile alla Catena agroindustriale, che inoltre consuma almeno il 90% dei combustibili fossili e almeno l’80% dell’acqua dolce usati in agricoltura”⁹.

4.1.6 Sprechi alimentari, spreco di risorse e inquinamento da imballaggi

Molte delle materie prime prodotte nei circuiti delle filiere industriali vengono sprecate. Il rapporto FAO 2019 stima che, a livello mondiale, il 14% del cibo prodotto non trasformato viene perso prima di arrivare ad essere venduto¹⁰. L’ETC Group riporta che “dei 4 miliardi di tonnellate di alimenti che la Catena produce ogni anno, dal 33% al 50% si perde nei vari passaggi di trasporto, lavorazione, stoccaggio.”¹¹

Inoltre l’industrializzazione dei processi di trasformazione e distribuzione del cibo necessita di imballaggi: degli 8 milioni di tonnellate di plastica riversati negli oceani ogni anno, un terzo è frutto delle lavorazioni della Catena¹².

In conclusione, riprendendo le parole di Vandana Shiva, si può comprendere come “la presunta maggiore produttività dell’agricoltura industriale richiede una quantità di input dieci volte superiori in termini di energia rispetto a quanto produca successivamente in termini di alimenti. Il sistema

⁷ Cit. “Chi ci nutrirà”, ETC Group, 3° ed., 2017

⁸ A riprova di ciò, sempre l’ETC group rileva che “negli ultimi decenni, le rese delle quattro principali colture della Catena (mais, riso, frumento e soia) sono rimaste ferme o sono calate”. “Chi ci nutrirà”, ETC Group, 3° ed., 2017

⁹ Idem.

¹⁰ Dati in The state of food and agriculture 2019, rapporto FAO. WWW.FAO.ORG/STATE-OF-FOOD-AGRICULTURE/EN/

¹¹ “Chi ci nutrirà”, ETC Group, 3° ed., 2017

¹² Idem.

agricolo industriale ha dunque una produttività negativa, e non potrebbe sostenersi senza le enormi sovvenzioni pubbliche”¹³.

4.2 Filiere agricole industriali e salute

4.2.1 Danni alla salute dei produttori e delle produttrici

In fase di produzione l’Etc group evidenzia come “la Catena espone i contadini e i lavoratori agricoli a gravi rischi per la salute dovuti all’uso dei pesticidi, che avvelenano. Il mantenimento dei ritmi produttivi richiesti dal sistema agroindustriale espone le lavoratrici ed i lavoratori a numerosi rischi che spaziano dalle intossicazioni acute alle malattie croniche, dai tumori provocati dall’esposizione prolungata ai pesticidi alle malformazioni neonatali provocando l’avvelenamento di “3 milioni di persone all’anno, provocando annualmente la morte di 220.000 persone”¹⁴.

4.2.2 Danni alla salute di tutte e tutti

Oltre al rischio dovuto ai residui di agrofarmaci nei prodotti alimentari, la popolazione mondiale conosce malnutrizione, obesità, diabete causate sia da squilibri socio-economici che non permettono sicurezza alimentare ed un equo accesso al cibo, sia ad consumo di alimenti sempre meno nutrienti ed eccessivamente ricchi di sale, zuccheri e grassi saturi a causa del processo di trasformazione industriale cui vengono sottoposti.

Infatti “le qualità nutrizionali del cibo offerto dalla Catena sono calate del 5-40% a seconda delle specie (abbiamo ad esempio mais, frutta e verdure con più zucchero e una minor quantità di tutti gli altri nutrienti). I cibi processati costituiscono fino al 75% delle vendite della Catena, e questi cibi industriali utilizzano 3.000 additivi, mentre 60 anni fa se ne usavano solo 704. Il 30% della popolazione mondiale è obesa o sovrappeso, patologia che riduce di circa 10 anni l’aspettativa di vita e che è prevista raddoppiare nel 2030.

4.3 Filiere agricole industriali e costi sociali

Ormai è fatto conclamato che le grandi Corporations del sistema alimentare globale abbiano il potere di incidere pesantemente sulle politiche commerciali globali sia in sedi di istituzioni sovranazionali quali OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio) – influenzando i trattati commerciali – e la Banca Mondiale, sia nelle sedi diplomatiche nazionali, cooptando gli ingenti sussidi delle politiche agrarie.

Tale posizione di controllo oligopolistico distorce il mercato a proprio favore ed impone una riduzione dei prezzi di vendita rispetto ai costi di produzione a tutti gli attori partecipanti al libero mercato, provocando di fatto enormi squilibri sociali ed economici; in particolare nei paesi del Sud del mondo, ed è alla base di una profonda ingiustizia sociale che si manifesta, negli ultimi decenni, nel gravissimo sfruttamento dei braccianti agricoli anche in alcune aree del nostro paese e

¹³ Cit. “Cibo e Salute. Manuale di resistenza alimentare”, Vandhana Shiva, Bhushan Patwardhan, Mira Shiva, Berrino Franco, TerraNuova ed.

¹⁴ Dati ETC Group, “Chi ci nutrirà”, 3°ed., 2017

contribuisce al problema della denutrizione sottraendo alle popolazioni la propria sovranità alimentare.

L'imposizione del sistema agroindustriale a livello globale inoltre ha modificato profondamente – e continua a farlo – le strutture socio-economiche territoriali, in quanto “ha spazzato via un grandissimo numero di fattorie a conduzione familiare nei paesi industrializzati per concentrare la produzione nelle cosiddette aziende ‘moderne’” le quali si trovano a dipendere per gli input necessari da una manciata di multinazionali, come per le sementi, controllate per il 55% da tre sole imprese (Monsanto, DuPont e Syngenta) o per i pesticidi, venduti principalmente (51%) da tre compagnie, Syngenta, BASF e Bayer.

All'interno delle catene industriali il potere si concentra nelle poche mani di chi possiede gli ingenti capitali necessari alla lavorazione, alla logistica, alla grande distribuzione organizzata, ai trasporti a lunga distanza che tale sistema impone. Sono queste poche mani che scelgono, e le scelte sono necessariamente fondate sulla massimizzazione dei profitti.

Hanno il potere di “creare le regole del gioco” e le scorciatoie per non doverle seguire, *non assumendosi realmente le responsabilità dei danni causati dalla malnutrizione, dai pesticidi e dall'inquinamento.*

La “Catena alimentare industriale” non rispetta nè le esigenze di sostentamento della popolazione, nè i diritti umani. I consumatori sono separati dai contadini e dalla terra, e non hanno consapevolezza del percorso poco etico insito nella produzione industriale del cibo; le scelte e le abitudini alimentari vengono modificate dalle offerte della filiera industriale, accelerando la perdita di diversità biologica e culturale: la Catena rende uniformi i modi di vivere, di produrre e di consumare, anche se il clima e le condizioni di vita e di sostentamento esigerebbero risposte nutrizionali sempre nuove e diverse.

4.4 Filiere agricole industriali e comunicazione ingannevole: il green washing

Nonostante i numerosi impatti negativi fin qui elencati le catene alimentari industriali, sostenute in primo luogo dalla GDO, rivendicano esse stesse un ruolo nella salvaguardia dell'ambiente, della salute, dell'equità sociale e del “km 0” attraverso le filiere industriali del biologico, le certificazioni, i marchi “etici”, “salutisti”, “di qualità” o inserendo produttori locali negli scaffali dei supermercati. Assistiamo ad una proliferazione di marchi tesi a rassicurare il consumatore attento ai temi etici e ambientali, attraverso strategie comunicative che possiamo definire di “green washing”.

In realtà la possibilità di scelta offerta nello scaffale di un supermercato è solo apparente, in quanto scelta fondata sul prodotto e non su una reale condivisione dell'insieme dei processi produttivi che sono alla base delle filiere sostenute. Lo stesso concetto di “qualità” assume significati completamente diversi dentro la catena industriale rispetto alle varie e diversificate reti contadine.

La qualità che promuoviamo nelle reti contadine non ha a che vedere con l'uniformità e la stabilità di un prodotto, ma con il riconoscimento di un comune impegno da parte di produttori e co-produttori verso la costruzione di un rapporto corretto con l'ambiente e le sue risorse, del rispetto dei territori, di un comune sforzo a contenere i cambiamenti climatici, di una comune aspirazione ad un mondo più equo.

5. La risposta delle Reti alimentari contadine

“Una transizione verso un sistema alimentare sano richiede un cambiamento di paradigma, da una scienza riduzionista a una scienza dei sistemi. Richiede un cambiamento dell’agricoltura industriale ad alta intensità chimica all’agricoltura biologica ad alta intensità ecologica. Necessitiamo tutti di un passaggio dalle economie estrattive a quelle circolari e di solidarietà, da un’economia riduzionista basata sui prezzi a una vera contabilità dei costi. Occorre abbandonare le regole inique del libero scambio, basate su rivendicazioni non scientifiche, per passare ad un commercio equo, basato su di una economia democratica. È necessario fermare e regolare la macchina del potere delle multinazionali dell’agroindustria che realizza i suoi straordinari profitti speculando sul bisogno essenziale dell’alimentazione per affermare invece il diritto ad un cibo per tutti gli abitanti del pianeta, che sia sano per le persone e la natura.”

Vandhana Shiva, Cibo e Salute, Manuale di resistenza alimentare

Secondo il rapporto dell’ETC Group, a livello globale “circa il 70% della popolazione [...] ricorre alla rete alimentare contadina per la maggior parte o per la totalità del proprio cibo”. Essa produce il 70% circa del cibo disponibile a livello mondiale¹⁵.

Le filiere industriali di produzione del cibo, invece, nutrono soltanto il 30% della popolazione mondiale sia perché i prodotti sono destinati principalmente ai mercati dei paesi del Nord del mondo, sia perché il 76% delle calorie totali prodotte a livello mondiale si disperde prima di arrivare nel piatto o viene impiegata nel settore della mangimistica o dei biocombustibili¹⁶; pertanto soltanto il 24% è consumato direttamente dalle persone.

Al contrario le Reti alimentari contadine sono in grado di produrre alimenti nutrienti in equilibrio con l’ambiente e le risorse, privilegiando tecniche agricole volte al mantenimento e ripristino della complessità degli agro-ecosistemi, della fertilità del suolo e della biodiversità vegetale ed animale, privilegiando un approccio agroecologico alla produzione di cibo.

Questo si concilia anche con una maggior efficienza nell’utilizzo delle risorse dalla produzione alla vendita ed un conseguente minor spreco di alimenti, in tutte le fasi produttive, dal campo alla tavola di chi compra nei circuiti locali e comunitari. Secondo il Rapporto Ispra 2018 sullo spreco alimentare nel contesto italiano, “a parità di risorse usate i sistemi agro-ecologici diversificati e di piccola scala producono da 2 a 4 volte meno sprechi rispetto ai sistemi agro-industriali e consumano in totale molte meno risorse”¹⁷.

Lo stesso ha inoltre evidenziato come le filiere corte, biologiche, locali, consentono di ridurre gli sprechi pre-consumo fino al 5% rispetto al 40% dei sistemi agroindustriali; chi si rifornisce solo in reti alimentari alternative – alternative food networks (AFN) – spreca un decimo rispetto a chi usa

¹⁵ Misurato in termini di calorie e peso. Dati in “Chi ci nutrirà”, ETC Group, rapporto 2017

¹⁶ Rispettivamente il 44% ed il 9%. Dati in “Chi ci nutrirà”, ETC Group, rapporto 2017

¹⁷ “Spreco alimentare: un approccio sistemico per la prevenzione e riduzione strutturali”. Rapporto ISPRA 2018, WWW.ISPRAMBIENTE.GOV.IT

solo canali convenzionali ed i sistemi di agricoltura supportata da comunità (community supported agriculture, CSA) riducono gli sprechi al 7% contro il 55% dei sistemi di grande distribuzione”¹⁸.

Il rafforzamento delle Reti alimentari contadine ha come scopo un più equo accesso al cibo, la creazione, il ripristino e l’affermazione di sistemi alimentari locali e comunitari il più possibile indipendenti dalle logiche della produzione delle filiere industriali, in cui anche le condizioni del lavoro in agricoltura siano dignitose e svincolate dalle pratiche di sfruttamento dei e delle braccianti.

Proprio perchè creare rete significa partire dalla prossimità e diffondersi, partire dai propri territori come nodi della stessa, nelle prossime pagine prenderemo in esame la specificità del contesto emiliano romagnolo fotografando una situazione regionale in cui alla pratica di reti alimentari contadine che cercano di autodeterminarsi, si contrappone la cecità istituzionale.

6. Il contesto locale: filiere industriali e Reti alimentari contadine in Emilia Romagna, il mondo della produzione agricola e la società civile

6.1 Analisi introduttiva: i sistemi agricoli in Emilia Romagna

Nell’analizzare il contesto agricolo emiliano-romagnolo alla luce di quanto prima descritto, osserviamo la coesistenza – spesso fianco a fianco – sia di filiere industriali che di Reti alimentari contadine.

Il settore agricolo emiliano romagnolo è vasto e complesso e comprende sistemi di produzione e distribuzione molto diversificati. La produzione agricola è infatti organizzata in sistemi che vanno dalla piccolissima scala degli orti urbani e rurali e degli allevamenti destinati all’autoproduzione fino alle monoculture industriali destinate alla grande distribuzione organizzata e al mercato globale, passando per le realtà agricole informali di piccola scala, per le piccole e medie aziende che vendono in circuiti di vendita diretta o di prossimità, e per tutte quelle aziende che integrano le varie modalità. Il settore delle trasformazioni alimentari analogamente va dalle trasformazioni casalinghe all’industria alimentare che acquista materie prime e vende sul mercato globale, passando per i piccoli laboratori aziendali e quelli artigianali presenti in circuiti commerciali locali ma anche più estesi.

Alla luce di tale complessità, crediamo che per definire le politiche agricole che meglio si applicherebbero ai contesti locali, servirebbero alcune risposte. Quali filiere nutrono attualmente i cittadini della nostra Regione? Quanto cibo viene prodotto e consumato in questi territori e quanto di questo passa attraverso i circuiti dell’autoproduzione, della vendita diretta o nei negozi di prossimità, piuttosto che in quelli della grande distribuzione? Quale è la consistenza e l’impatto sulla dieta dei nostri cittadini del cibo industriale? Quali sono i costi sanitari dovuti alla cattiva alimentazione nella nostra società? Quante delle nostre aziende agricole sono mantenute in attività grazie alla vendita diretta o in un circuito locale di parte o di tutta la propria produzione? Quali filiere garantiscono il mantenimento di posti di lavoro in agricoltura, quali contribuiscono a mantenere il presidio del territorio?

¹⁸ Idem.

Sarebbe fondamentale rilevare e quantificare i vari impatti sull'ambiente dell'agricoltura industriale in confronto ai diversi tipi di agricoltura di piccola scala nei nostri territori, in particolare in proporzione a quanta parte delle produzioni ottenute contribuisce a nutrire correttamente i cittadini.

Questi dati permetterebbero di fornire una narrazione dell'agricoltura emiliano-romagnola che metta al centro il rilievo di ciò che oggi svolge al meglio il suo ruolo di nutrire in modo salutare la popolazione nelle nostre aree senza causare al contempo i disastri ambientali delle filiere industriali; di quella miriade di esperienze che salvaguardano i territori sia nelle aree collinari e montane più fragili, che nelle zone di pianura sempre più impoverite di elementi naturali; di quell'agricoltura che minimizza lo spreco, che utilizza in modo razionale le risorse, che riduce gli imballaggi e i trasporti a lunga distanza e porterebbe ad essa il riconoscimento necessario a rivendicare un ruolo che per il futuro deve diventare sempre più ampio.

6.2 Il tessuto produttivo agricolo emiliano-romagnolo: dagli orti urbani alle grandi aziende industriali

Alla luce delle domande che sorgono spontanee nel creare una visione completa del contesto regionale, non solamente approcciandolo da un punto di vista quantitativo ma veicolando anche valori che pongono la direzione verso la quale vorremmo dirigerci, cerchiamo di inquadrare l'attuale situazione agricola regionale, prendendo come riferimento alcuni dati Istat relativi alla situazione regionale al 2016.

In Emilia-Romagna, che di solito è rappresentata come caratterizzata da una agricoltura prevalentemente industrializzata, le piccole e medie aziende sono circa il 75% del totale: su circa 60mila aziende agricole, sono poco meno di 20mila le aziende, circa il 30%, con meno di 5 ha di SAU¹⁹ e circa 27mila le aziende, il 45%, con 5-20ha di SAU; mentre sono meno di 15mila le aziende con più di 20 ha di SAU, il 25%²⁰.

Nonostante politiche pubbliche e un mercato del cibo che, a causa del dominio delle industrie di trasformazione e delle catene di supermercati, privilegiano la specializzazione e le economie di scala – e quindi la catena agro-industriale – le piccole e medie aziende continuano a prendersi cura di una parte rilevante del territorio agricolo regionale e, con la loro attività, a nutrire i cittadini.

In moltissimi casi si tratta di aziende condotte principalmente o unicamente dal coltivatore diretto: la manodopera familiare rappresenta, nel 2016, il 58,3% delle persone impiegate in azienda e il 48,3% delle giornate complessive in Regione. Da questi dati vediamo che quella delle piccole e medie aziende agricole è ancora una rete viva e vitale, che caratterizza i territori regionali.

Inoltre a questi dati si aggiunge il fatto che i rilievi Istat non prendono in considerazione le produzioni agricole che nutrono la popolazione ma che non provengono da aziende agricole formali: pur mancando i dati sulla consistenza degli orti urbani, sappiamo che dei 18.000 orti sociali

¹⁹ La SAU è la Superficie Agricola Utilizzata, ovvero la superficie effettivamente impiegata nella coltivazione.

²⁰ Dati in "Il Sistema agro-alimentare dell' Emilia Romagna. Rapporto 2018", Unioncamere e Regione Emilia- Romagna, Assessorato agricoltura, caccia e pesca.

presenti in Italia circa 14.000 si trovano nella nostra regione²¹ e che nella sola città di Bologna gli orti urbani occupano una superficie complessiva pari a circa 30 ettari²². Nelle zone rurali poi la diffusione della produzione agricola per autoconsumo è notoriamente molto ampia ma non rilevata, così come resta non rilevato il mondo delle piccole realtà fuoriuscite dal sistema formale ma ancora attive in varie forme: insomma, una vasta rete contadina marginalizzata dalle politiche agricole.

Nonostante ciò, il tessuto agricolo della Regione è nel suo complesso da decenni in forte difficoltà, come mostrano i dati Istat sul calo delle aziende agricole nella Regione. Infatti dal 1982 al 2016, in 35 anni, il numero di aziende agricole in Emilia-Romagna è diminuito del 65% – vi erano più di 170mila aziende nel 1982, sono meno di 60mila nel 2016 – mentre la SAT²³ è diminuita del 18% e la SAU del 16,2%. Si tratta di processi costanti e che negli ultimi dieci-quindici anni hanno subito una accelerazione. Un altro dato significativo è che in soli sei anni, tra il 2010 e il 2016, sono scomparse in Regione 13.792 aziende agricole (il 18,8% del totale del 2010), con una media di più di sei aziende chiuse ogni giorno.

Le difficoltà hanno certamente colpito in misura maggiore alcuni tipi di aziende e di territori rispetto ad altri. Ad esempio, tra il 1982 e il 2010 – in poco meno di trent’anni – è scomparso circa il 75% delle aziende agricole di montagna – erano 31mila nel 1982 e poco più di 8mila nel 2010 – a fronte del 56% delle aziende di collina e del 52% delle aziende di pianura. Nello stesso intervallo di tempo, in pianura è stato “perso” solo il 5,7% di SAU, a fronte di una perdita del 23,5% in collina e del 51% in montagna.

Allo stesso modo, le aziende piccole e medie sono state colpite maggiormente rispetto alle grandi aziende: quelle con più di 50 ettari di SAU erano 3.309 nel 2000 e 6.189 nel 2016, passando dal 3% al 10% del totale delle aziende agricole.

Ciò non toglie che tale scenario trova un’ulteriore possibile spiegazione tanto nelle politiche pubbliche nazionali ed europee che in questi anni hanno maggiormente favorito le grandi aziende – come i sussidi della PAC – quanto nelle scelte delle centrali d’acquisto delle catene della GDO, che privilegiano i grandi fornitori rispetto alle piccole aziende.

6.3 Una politica agricola per l’Emilia Romagna: la sovranità alimentare nei nostri territori

6.3.1 Venti anni di pratiche: un’alleanza consolidata tra città e campagna

A fronte delle difficoltà progressivamente crescenti che le Reti alimentari contadine hanno dovuto affrontare negli ultimi decenni, la società civile emiliano-romagnola si è mobilitata costruendo una vasta rete di tutela e promozione dell’agricoltura contadina.

Per questo il nostro intervento oggi non si basa su una spinta teorica, ma sulla concretezza di venti anni di pratiche. Le esperienze di questi anni, pur nella loro diversità hanno avuto come punto

²¹ Rif. “Esempi di Orticoltura urbana”, Barbara Fucci, Servizio Valorizzazione e Tutela del Paesaggio e degli Insediamenti Regione Emilia Romagna.

²² Rif. Dati Fondazione Villa Ghigi, Rapporto aprile 2014

²³ SAT, Superficie Agricola Totale

centrale e comune la ricerca del mantenimento o del recupero di varie forme di gestione comunitaria delle reti distributive: la società si è organizzata in modo da autogestire la produzione, trasformazione e distribuzione del cibo, in modo che fossero le contadine e i contadini, insieme a cittadine e cittadini, che definiamo co-produttori, a definire le proprie priorità in termini di salvaguardia del territorio, di contenimento delle emissioni di gas serra, di gestione oculata delle risorse, di attenzione ad una sana alimentazione, di rifiuto dello sfruttamento dei lavoratori.

Dunque è attraverso queste pratiche che in questi anni si è rivendicato il diritto di scelta sul sistema agricolo locale, cioè la Sovranità Alimentare. Al riconoscimento dei danni ambientali, sociali e sulla salute derivati dalle filiere industriali si è reagito attraverso la creazione o la salvaguardia di sistemi alternativi autogestiti. Abbiamo visto così in Emilia Romagna la nascita di mercati contadini autogestiti, di centinaia di Gruppi d'Acquisto Solidali, di Empori di Comunità, di Comunità di Supporto all'Agricoltura: un vasto movimento che coinvolge realtà agricole, cittadine e cittadini, associazioni, negozianti, ristoratori. Le realtà agricole hanno lavorato per il mantenimento o il recupero delle pratiche di trasformazione aziendale dei propri prodotti, così come cittadine e cittadini si sono impegnati nelle autoproduzioni casalinghe.

6.3.2 Il rapporto con le istituzioni locali: i troppi ostacoli incontrati

L'esigenza che ci spinge oggi a scrivere questo documento rivolto alle amministrazioni locali nasce dal fatto che in questi anni di attività abbiamo sperimentato come la retorica di una politica locale a parole "estremamente favorevole" alle Reti alimentari contadine rappresenti solo un'ambiguità, che contrasta in modo netto con i reali ostacoli politici di diversi ordini cui ci troviamo di fronte:

- Ostacoli normativi e regolamentari, dovuti all'impostazione del quadro legislativo in un unico paradigma strettamente "economico-capitalista" piuttosto che "fiduciario-comunitario". Queste norme, contemplate per le grandi industrie, rendono di fatto impossibile la trasformazione casalinga e la somministrazione da parte del piccolo produttore a causa della portata di investimenti necessari per mettere tutto "a norma industriale". Allo stesso modo i regolamenti comunali per vendita diretta risultano ambigui, mescolando i concetti di "vendita diretta" e "commercio" e contemplando i mercati attraverso un unico paradigma di competitività fra piccoli produttori, rendendoli precari e rimettendoli a bando ogni 2 o 3 anni;
- Ostacoli pratici-organizzativi conseguenti a queste strutture legislative, ad esempio: contratti precari di fornitura elettrica nelle piazze di mercato con conseguenti costosi oneri di riallaccio a carico degli organizzatori del mercato; costosa cartellonistica stradale temporanea a carico degli organizzatori del mercato, da togliere e mettere ogni settimana e da rimpiazzare ogni volta che viene rubata;
- Lacune fondamentali, ad esempio: la mancanza di un'autorizzazione per accedere alla ZTL per la vendita diretta che costringe il contadino a comprare il tagliandino settimanale, ad un costo sensibilmente più alto di un'autorizzazione per rifornimento commerciale e che di fatto impedisce al produttore di arrivare al suo mercato 1 o 2 volte al mese;
- Mancanza di sostegni economici governativi anche modesti, in netto contrasto alle immense risorse economiche dirette alle filiere agro-industriali, ad esempio: una PAC (Politica Agricola Comune) europea disegnata per sovvenzionare la Catena agro-industriale, affitti alti di terreni agricoli comunali applicati alle CSA; nessuna agevolazione economica per gli spazi degli empori di

comunità; mancanza di agevolazione per le tasse per l'utilizzo del suolo pubblico e dei rifiuti per i mercati di vendita diretta in molti comuni; mancanza di agevolazioni ai costi proibitivi dell'affissione di uno striscione che indica i giorni e gli orari di un mercato contadino, ecc.). Tutti questi fattori, grandi e piccoli, sono scelte politiche di chi ci governa, che gravano pesantemente sulle reti alimentari contadine.

Se invece una Regione riconoscesse e promuovesse anche il piccolo produttore normando le trasformazioni casalinghe e la somministrazione a piccola scala in altro modo? Se invece le amministrazioni comunali riconoscessero come valore fondamentale il fattore caratterizzante della gestione comunitaria di un CSA, di un emporio di comunità, di un GAS o di mercato di vendita diretta e stipulassero con queste Reti alimentari contadine accordi e contratti non precari e agevolati? Se sgravassero le tasse di occupazione del suolo pubblico e dei rifiuti dei mercati di vendita diretta, se fornissero l'allaccio elettrico, la cartellonistica stradale, un accesso gratuito a bagni e all'acqua, un'autorizzazione settimanale per entrare in zona ZTL? Se perfino sia regione che comune aiutassero queste reti a promuoversi, non solo rendendo possibile l'affissione dello striscione di un mercato contadino ma mettendo a disposizione altre risorse?

7. Una politica agricola a sostegno delle esigenze della comunità: sosteniamo le Reti alimentari contadine

È arrivato il momento di pretendere che agricoltori e cittadini siano messi in condizione di scegliere realmente, e che si riconosca che sono le scelte politiche a definire i costi reali dei diversi modelli produttivi.

Ora questo vasto movimento chiede alle istituzioni la rimozione dei numerosi ostacoli normativi che ne hanno rallentato la crescita finora, che le politiche agricole siano declinate a sostegno di ciò che porta un vantaggio alla collettività e che la popolazione sia messa in condizione di fare delle scelte per l'ambiente, la salute e l'equità sociale, promuovendo l'accesso al cibo che nutre ed educando a riconoscere il cibo che ammalia.

Rivendichiamo oggi un sostegno attivo a partire dal riconoscimento delle nostre pratiche, chiediamo spazi e terre per moltiplicare gli esempi di un sistema produttivo virtuoso, equo e sostenibile chiediamo una politica agricola che lo sostenga attivamente.

8. Premesse strategiche del movimento locale per la sovranità alimentare

Il movimento per la Sovranità Alimentare dell'Emilia Romagna ritiene necessario e urgente sostenere e diffondere le Reti alimentari contadine in modo che queste possano progressivamente sostituire le Catene industriali. Come ampiamente trattato nella prima parte di questo documento, pensiamo che questa graduale sostituzione sia vantaggiosa dal punto di vista agricolo, economico, sociale e ambientale. Ci diamo quindi lo scopo, nell'immediato, di sostenere l'inversione della dinamica storica in modo da creare le condizioni più favorevoli al crescere, moltiplicarsi e prosperare delle varie forme di Reti alimentari contadine, convinti che questo cambio di tendenza rappresenti il primo passo concreto verso un futuro migliore.

Il modello che seguiamo nei nostri territori per una riconversione agricola è quello dell'agricoltura contadina agroecologica di prossimità in un contesto di Economia Solidale Trasformativa.

Pertanto immaginiamo un futuro che veda la nascita di numerosi mercati contadini, distribuiti in ogni quartiere; immaginiamo la diffusione dell'esperienza dei gruppi di acquisto solidale e degli empori di comunità, e l'avvio di forme di collaborazione diffuse con i negozi di vicinato e le realtà della ristorazione; immaginiamo la nascita – in diverse forme – di comunità di supporto all'agricoltura capaci di rivitalizzare le aree agricole interstiziali del tessuto urbano; immaginiamo una rete di aziende agricole forte e diffusa, legata al territorio e alle città limitrofe, in grado di produrre occupazione e servizi alle comunità; immaginiamo la nascita di tanti laboratori artigianali di trasformazione dei prodotti agricoli; immaginiamo infine che molto altro potrà nascere nel prossimo futuro dalle iniziative dei gruppi di base per rendere concreto il progetto della Sovranità Alimentare.

Nello spostamento dalla forma di produzione e distribuzione del cibo centrata sul modello della Catena industriale a quella della Sovranità Alimentare le amministrazioni locali possono assumere un ruolo molto importante, soprattutto in termini di promozione delle libere iniziative delle realtà di base dell'Economia Solidale e di revisione delle politiche e delle normative vigenti. Pensiamo che sia urgente e necessario, una volta riconosciuti gli indubbi vantaggi che le Reti locali contadine portano alla comunità e gli squilibri provocati dalle filiere industriali, un immediato spostamento dell'attenzione e del sostegno delle istituzioni locali verso il primo tipo di filiera. Pensiamo infatti che la prosecuzione del supporto istituzionale, dato in forma diretta o indiretta alle catene alimentari industriali, costituisca un intervento contrario alla tutela della salute dei cittadini, dell'ambiente e delle risorse. Supporto purtroppo ampiamente elargito dalle politiche agricole europee e nazionali nell'ultimo mezzo secolo, determinante per la crescita progressiva del potere della Catena industriale.

SECONDA PARTE: ASSI DI INTERVENTO E PROPOSTE OPERATIVE

9. Assi di intervento

Se fino ad ora il sostegno alle reti contadine è stato dato principalmente dai singoli e dalle comunità locali, che si sono in varie forme auto-organizzate, si vuole in questo documento indicare le richieste che tali comunità fanno alle amministrazioni locali dell'Emilia-Romagna in modo che i loro percorsi vengano sostenuti o almeno non ostacolati da politiche e norme inique. L'aver focalizzato l'attenzione nel presente documento sul livello locale emiliano-romagnolo non significa essere inconsapevoli di quanto sia fondamentale anche il livello di azione nazionale (leggi che riconoscano l'agricoltura contadina), europeo (riforma della Politica Agricola Comunitaria) e globale (cambiamento delle norme che regolano i commerci internazionali). Riteniamo però che le amministrazioni locali, attraverso l'adozione di queste misure, possano giocare un ruolo fondamentale nella costruzione di un sistema agroalimentare più sostenibile e giusto con l'obiettivo primario di nutrire i cittadini con cibo sano e nutriente e non quello di garantire profitti di poche grandi aziende private.

Negli ultimi decenni si sono creati nei nostri territori numerosi gruppi e associazioni di base che si sono attivati a sostegno delle reti alimentari contadine locali. Cittadine e cittadini hanno scelto consapevolmente di ri-orientare i propri consumi alimentari in questo senso, così come contadine e contadini hanno adottato nuove tecniche di produzione agroecologica.

Un riconoscimento e sostegno a queste reti contadine locali e a queste comunità da parte delle amministrazioni pubbliche darebbe slancio a tutte le realtà associative che fino ad oggi hanno lavorato contando solo sulle proprie forze e risorse. Lo spostamento del sostegno pubblico verso le filiere locali sarebbe il giusto riconoscimento dello sforzo fatto dai gruppi di base a favore di tutta la collettività.

Nei punti che seguono, descriviamo i principali assi di intervento che a nostro parere vanno percorsi:

9.1 Cambiare le normative in materia agricola per rimuovere gli ostacoli allo sviluppo delle piccole e medie aziende agricole e dei mercati locali.

Il progressivo ridimensionamento delle Reti alimentari contadine, in Emilia-Romagna come altrove, è stato almeno in parte causato dall'adozione di una serie di normative che, essendo pensate per le catene industriali, risultano inapplicabili in ambito contadino e costituiscono un ostacolo spesso insormontabile per il mantenimento e lo sviluppo di queste Reti.

In Italia non esiste ancora una legislazione specifica a difesa dell'agricoltura contadina. Unica eccezione in Emilia Romagna è la legge 19/2014 "Norme a sostegno dell'economia solidale", legge scritta grazie a un percorso che ha coinvolto direttamente molte realtà regionali dell'Economia Solidale, in cui si enuncia esplicitamente l'intenzione della Regione di incoraggiare "le produzioni agroalimentari derivanti da agricoltura contadina di prossimità". Riteniamo sia necessario dare piena attuazione alla LR 19/2014.

Altro tema riguardante le normative che andrebbe urgentemente affrontato è quello relativo alle trasformazioni alimentari dei prodotti agricoli primari, importanti per le aziende agricole contadine sia per la valorizzazione che si può ottenere attraverso la trasformazione di alcuni prodotti sia per la possibilità di recuperare eccedenze produttive e diversificare la produzione aziendale. L'ostacolo principale alla possibilità per le aziende agricole contadine di effettuare le trasformazioni alimentari è dovuto alle normative sui requisiti strutturali dei laboratori di trasformazione. Occorre quindi celermente rivedere queste normative, così come previsto dalla sopra citata LR 19/2014 che prevede esplicitamente l'identificazione di "procedure semplificate e requisiti essenziali per consentire presso le aziende agricole la trasformazione per la vendita diretta di parte delle loro produzioni" (vedi su questo il paragrafo 14.1).

Inoltre, le normative a sostegno dell'agricoltura biologica di prossimità dovrebbero essere modificate con il riconoscimento da parte istituzionale dei Sistemi di Garanzia Partecipata (vedi paragrafo 11)

Ogni ostacolo normativo allo sviluppo di mercati locali così come alla vendita diretta da parte delle realtà agricole andrebbe prontamente rimosso.

9.2 Orientare il Piano Regionale di Sviluppo Rurale alla tutela e conservazione del tessuto produttivo delle piccole e medie aziende agricole

Se da un lato sarebbe fondamentale una riforma radicale della politica agricola europea (PAC) in questa direzione, dall'altro esiste la possibilità da parte della regione Emilia Romagna di sviluppare un piano regionale di sviluppo rurale (PSR) che, tenendo conto del tessuto produttivo agricolo regionale, tuteli le aziende agricole soprattutto di piccola e media dimensione, le più attive nel mantenere funzionanti le filiere locali del cibo, e che riorienta tutta la produzione agricola regionale attraverso una radicale promozione dell'agricoltura sostenibile e dell'agrobiodiversità.

Così come all'inizio degli anni '80 la regione Emilia Romagna lanciò un grande piano per la riduzione dei pesticidi attraverso il sistema della "lotta integrata", adesso abbiamo la necessità di un nuovo grande piano per diffondere sistemi di coltivazione fondati sull'agroecologia. Strategico in questo ambito è il ruolo dell'assistenza tecnica supportata dalle amministrazioni pubbliche.

9.3 Orientare la ricerca pubblica verso l'agroecologia e la tutela della salute

Le varie forme di coltivazione agroecologica non sono una ripetizione di metodi appartenenti alla tradizione, ma richiedono una forte e continua innovazione che andrebbe supportata dalla ricerca pubblica. Tale ricerca andrebbe condotta in collaborazione e a partire dalle richieste del mondo della produzione agroecologica. Tutte le forme di selezione partecipativa delle sementi, così come lo sviluppo di nuove tecniche di produzione e trasformazione andrebbero condotte attraverso una nuova forma di collaborazione tra il mondo della ricerca e quello dell'agricoltura contadina locale.

9.4 Promuovere la costruzione di circuiti commerciali per le produzioni agroecologiche equi, solidali e sostenibili

Negli ultimi anni, le piccole e medie aziende agricole, soprattutto quelle orientate all'agroecologia, sono state penalizzate dalla crescente importanza di canali di distribuzione del cibo dominati da grandi soggetti economici, quali le catene di supermercati, con le loro centrali d'acquisto, le catene di fast food, i grandi commercianti. Sono invece diventati sempre meno rilevanti altri circuiti commerciali, come i mercati ortofrutticoli cittadini. La consapevolezza di questa strozzatura nei canali distributivi è stata da subito acquisita dal mondo del consumo critico, consapevole e solidale, che da tempo si muove in più direzioni per inventare e a mettere in pratica modelli di distribuzione dei prodotti delle Reti contadine locali, quali gruppi di acquisto solidale, community-supported agriculture (CSA), empori cooperativi. Il principio fondante dell'Economia Solidale rispetto a questi sistemi di distribuzione del cibo è quello dell'autogestione. L'autogestione presuppone il coinvolgimento paritario di tutti i soggetti coinvolti nel ciclo economico rispetto alle scelte e al controllo del ciclo stesso. Quindi l'autogestione promuove sistemi di relazione basati sulla giustizia, la solidarietà e la cooperazione in un contesto di democrazia orizzontale.

Le istituzioni pubbliche dovrebbero adottare normative che promuovano, o quantomeno non ostacolino, tali circuiti commerciali solidali e autogestiti.

9.5 Favorire l'accesso alla terra per le nuove generazioni

Le politiche di incentivo all'insediamento agricolo non sono progettate per le piccole realtà che caratterizzano l'agricoltura contadina. Ad esempio queste politiche spesso non prendono in considerazione il recupero di terreni abbandonati, in quanto richiedono un progetto di sviluppo di un'attività già in essere. Le politiche attuali, più che l'insediamento agricolo, incentivano l'ampliamento di aziende agricole già esistenti, sostenendo di fatto le grosse aziende di pianura rispetto alle piccole e medie aziende di collina e montagna. Noi crediamo che si dovrebbe favorire l'accesso alla terra con politiche di sostegno economico che tengano in considerazione le reali necessità di chi vuole intraprendere un'attività agricola, con la semplificazione dell'iter per richiedere i finanziamenti e con la creazione di specifici sportelli informativi.

9.6 Garantire l'accesso alla terra per l'autoproduzione del cibo

L'autoproduzione di cibo, non rientrando in una filiera di scambi commerciali, non viene rilevata né tantomeno considerata tra le forme da tutelare da parte delle politiche agricole. Di fatto si tratta di una forma di agricoltura e di un sistema di sana alimentazione, diffusissima nei nostri territori in diverse forme: orti urbani, microallevamenti e orti rurali, autoproduzione nelle aziende agricole, CSA. Rilevare e quindi considerare la quantità di alimenti consumati che non passano da filiere commerciali sarebbe di primaria importanza per individuare modalità di promozione di una filiera a zero spreco, zero imballaggio, fondamentale per la salute di tantissimi cittadini. Se nelle aree rurali questa forma di produzione non richiede intervento da parte delle amministrazioni, nelle aree urbane sarebbe necessario individuare le modalità per garantire l'accesso alla terra di tutti i cittadini interessati.

9.7 Conservare e migliorare la biodiversità agricola e naturale

La terra è una tra le più importanti fonti della nostra vita. Continuare a cementificare, ad asfaltare, a erodere il suolo significa distruggere la base irrinunciabile del nostro sostentamento. La terra è un enorme serbatoio di humus e quindi di carbonio, pertanto la conservazione del suolo coltivabile e della sua fertilità sono priorità strategiche nella lotta ai cambiamenti climatici. Malgrado la popolazione emiliano-romagnola sia stabile da decenni, l'impermeabilizzazione dei suoli continua ad un ritmo intenso: occorre cambiare urgentemente la rotta.

La biodiversità naturale è biocomplexità, un mondo naturale ricco di interazioni e quindi di complessità. La sua perdita, che non è solo perdita di diversità, ma anche di "bio", cioè quantità di vita, rende gli ecosistemi più vulnerabili in quanto le specie sono interconnesse e la loro perdita va a minare la sopravvivenza di altre specie interdipendenti. L'approccio agroecologico alla coltivazione della terra è l'unica risposta possibile per contrastare la perdita di biodiversità e conservare gli habitat selvatici che ancora sono presenti nelle aree non coltivate delle aziende agricole.

"L'Italia è ricca di boschi poveri" è oramai un luogo comune, per ragioni storiche legate all'utilizzo esasperato delle biomasse forestali. Occorre agire per incrementare la formazione di boschi maturi e vetusti, che rappresentano un formidabile presidio di biocomplexità e resilienza del territorio.

9.8 Sostenere le sementi comunitarie contadine

Storicamente le sementi erano il risultato di un costante lavoro di selezione e scambio a livello di comunità locale, diventando così un bene comune a disposizione della collettività e frutto del lavoro minuto e costante di questa. L'esito di questo lavoro erano varietà e popolazioni adatte ad un determinato territorio, al suo clima particolare e ai suoi suoli, ma con un grande potenziale di adattamento a variazioni dell'ambiente. Al contrario, le varietà commerciali, sono l'esito di un processo volto a selezionare caratteri adatti alle esigenze dell'agroindustria e della GDO: per esempio, uniformità e costanza nelle caratteristiche nutrizionali (amidi adatti a certe lavorazioni industriali) e organolettiche, oltre che nella conservabilità (frutti resistenti alla raccolta meccanizzata e al trasporto). L'appropriazione dei semi, mediante i brevetti e la proprietà intellettuale, da parte di poche corporations private è particolarmente pericolosa perché espropria le comunità locali della possibilità di selezionare, conservare e scambiare le sementi.

Negli ultimi decenni il processo di concentrazione del mercato mondiale del seme nelle mani di poche grandi corporation sementiere è andato di pari passo con una progressiva erosione genetica delle specie coltivate e una loro drastica riduzione: su 50.000 specie commestibili solo 15 colture ci forniscono il 90% delle calorie di cui il 60% proviene da 3 colture, granoturco, frumento e riso. Il risultato è la scomparsa di un enorme patrimonio di varietà vegetali e razze animali, l'aumento della loro uniformità genetica e la concentrazione in poche mani del materiale genetico.

A questa deriva è necessario opporsi attraverso la riproposizione, in chiave moderna, di sistemi di scambio comunitario delle sementi, di selezione partecipativa delle varietà, di "case delle sementi" territoriali. Inoltre, al fine di tutelare l'agrobiodiversità è necessario rivedere profondamente l'attuale legislazione in materia di sementi, ripristinando "il pieno diritto a conservare, seminare, scambiare vendere e selezionare senza restrizioni semi ed animali da allevamento", in accordo all'art.19 della Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei contadini e delle persone che lavorano in zone rurali.

9.9 Diffondere consapevolezza e responsabilità sociale nella cittadinanza

Il livello di conoscenze e consapevolezza riguardo lo stato della sicurezza alimentare e nutrizionale e l'impatto delle filiere alimentari industriali e convenzionali sui cambiamenti climatici e l'emergenza ecologica è a tutt'oggi molto basso. Una maggiore consapevolezza sull'impatto sociale e ambientale delle abitudini alimentari individuali, così come sull'importanza della corretta alimentazione per la salute e per la giustizia sociale, è la chiave per fare in futuro scelte consapevoli. Le amministrazioni locali possono assumere un ruolo fondamentale nel diffondere informazione ed educazione alla sostenibilità agroecologica e alimentare, in particolare nelle scuole.

9.10 Promuovere condizioni di lavoro dignitose ed una equa retribuzione dei lavoratori dipendenti in agricoltura, contrastare lo sfruttamento del lavoro

Anche in Emilia-Romagna, come in altre regioni italiane, sono presenti forme di grave sfruttamento del lavoro in agricoltura, in particolare nel caso di lavoratori migranti stagionali particolarmente vulnerabili soprattutto in alcune catene alimentari industriali.

Le comunità territoriali dell’Economia Solidale negli ultimi quindici anni hanno appoggiato le lotte degli operai agricoli migranti contro lo sfruttamento e hanno collaborato con loro per costruire progetti di solidarietà. L’agroecologia e la Sovranità Alimentare non possono essere separate dalla costruzione di relazioni lavorative dignitose e salari equi. La nostra idea di “sovranià” alimentare non è legata in nessun modo alla provenienza geografica delle persone che fanno parte delle nostre comunità; queste comunità credono nel principio della libera circolazione delle persone e nell’importanza dell’accoglienza dei migranti.

In questo senso, è necessario agire in primo luogo per rimuovere le norme che rendono vulnerabili molti lavoratori agricoli, ad esempio le inique leggi sull’immigrazione e sul diritto di asilo tuttora vigenti in Italia; in secondo luogo è necessario sostenere Reti alimentari contadine nelle quali forme di sfruttamento del lavoro non siano praticate né praticabili, anche attraverso il controllo da parte di sistemi di garanzia partecipata (paragrafo 11); in terzo luogo, è fondamentale garantire e sostenere possibilità di accesso alla terra per tutti quanti vogliono iniziare progetti agroecologici, compresi cittadini non italiani, anche in forma di cooperative; in quarto luogo, è necessario costruire politiche attive per l’accoglienza abitativa, il collocamento, il trasporto pubblico, di cui possano beneficiare operai agricoli, anche stagionali, politiche che siano in netto contrasto, in questo modo, con l’attività svolta in quest’ambito dai “caporali” e da false cooperative che operano intermediazione illecita di manodopera.

Passi concreti verso la sovranità alimentare – Proposte operative

Di seguito descriviamo brevemente le diverse iniziative messe in atto dalle comunità territoriali attive per la Sovranità Alimentare in Emilia Romagna e indichiamo le possibilità e le necessità concrete di sostegno e promozione che le amministrazioni locali possono impegnarsi a supportare.

10. Costruire circuiti commerciali per le produzioni contadine agroecologiche locali

10.1 Sostenere e diffondere i mercati contadini di vendita diretta

I mercati contadini di vendita diretta sono stati fino ad oggi il motore fondamentale per la vendita dei prodotti delle aziende contadine biologiche di prossimità e per questo rappresentano per tali aziende la principale risorsa per sopravvivere e svilupparsi. La legislazione attuale italiana non riconosce né promuove concretamente questa forma fondamentale di sostegno alle Reti alimentari contadine. A pari passo, non riconosce la funzione profondamente sociale dei mercati contadini: il mercato contadino crea piazza, crea comunità, fa incontrare i cittadini, fa circolare idee, dà luogo a concerti, a dibattiti, a vita, riporta l’atto di “fare la spesa” al rapporto umano diretto, locale ed a piccola scala.

I casi più datati di mercati contadini “moderni” in regione hanno ormai quasi due decenni e sono sorti in maniera completamente spontanea dall’incontro tra produttori responsabili e consumatori critici. A Bologna, in particolare, spesso i cosiddetti “spazi sociali autogestiti” hanno ospitato i mercati contadini facendoli diventare un proprio tratto caratterizzante. In questi ambienti si sono sperimentate diverse forme di autoorganizzazione dei produttori.

I regolamenti comunali, redatti ai sensi del decreto del Ministero delle Politiche Agricole (MIPAAF) del 20/11/2007, in molti casi, sono datati, e di fatto indeboliscono i “farmers’ markets”,

creando una situazione di precarietà permanente per i loro produttori, dovuta ai brevi limiti temporali del periodo di assegnazione di una data area mercatale, al mancato sostegno da parte del Comune che lascia tutti gli oneri logistici e burocratici agli organizzatori, e al fatto che venga contemplata una sola forma di iter contrattuale (bando + convenzione), che mal si adatta ai progetti di medio e lungo termine pianificati nel tempo dalle associazioni stesse, spesso in collaborazione con gruppi di cittadini attivi in cerca di un mercato contadino con delle caratteristiche specifiche.

Il regolamento del Comune di Bologna PG: 58564/2009, ad esempio, riconosce ufficialmente la profonda differenza in termini di rischio di produzione e di margine di guadagno fra, l'attività di compravendita e la vendita esclusiva di prodotti della propria coltivazione, dichiarando che "l'esercizio dell'attività di vendita all'interno dei mercati agricoli di vendita diretta non è assoggettato alla disciplina sul commercio". Tuttavia, le medesime normative comunali creano condizioni estremamente sfavorevoli per i produttori locali, tralasciando di normare fattori logistici essenziali quali, ad esempio, la possibilità di accedere settimanalmente ai mercati convenzionati nella ZTL.

Il decreto (DL 228/2001), poi, adotta il concetto della "prevalenza" di produzione, purtroppo permettendo la possibilità per i banchi di vendita diretta di commercializzare fino al 49% dei prodotti acquistati esternamente da altri agricoltori o da grossisti. Questa possibilità ha generato una grande ambiguità per la mancanza di sistemi di controllo e di tracciabilità, tanto che attualmente, in vari farmers' market troppo spesso si genera una situazione di incertezza sull'origine dei prodotti presenti sui banchi.

Rispetto a tale questione, alcune delle associazioni che gestiscono i mercati contadini hanno escluso da sempre la possibilità della compravendita nei propri mercati, anche attraverso l'adozione di *Sistemi di Garanzia Partecipata* (SGP o PGS, vedi paragrafo 11). Il SGP di CampiAperti, ad esempio, oltre che alla produzione biologica e al rispetto dei diritti dei dipendenti, ha adottato delle regole anche in relazione al controllo dell'origine dei prodotti.

Cosa può fare un'amministrazione locale

- aggiornare i regolamenti per riconoscere il principio della sussidiarietà tramite forme alternative contrattuali per l'assegnazione degli spazi che valorizzino la progettualità a medio e lungo termine di produttori e cittadini
- mettere fine alla precarietà dell'assegnazione degli spazi
- riconoscere i Sistemi di Garanzia Partecipata (vedi paragrafo 11)
- pretendere dai gestori sistemi di controllo efficaci sull'origine dei prodotti (tracciabilità)
- pretendere dai gestori una comunicazione chiara, non ambigua, sulle modalità di produzione agricola (biologico e convenzionale in particolare)
- sostenere, anche economicamente, campagne di pubblicizzazione dei mercati contadini del proprio territorio
- agevolare l'accesso dei mezzi dei produttori alle aree di svolgimento dei mercati e il loro parcheggio nelle aree limitrofe
- supportare la conversione ecologica dei mezzi di trasporto utilizzati dai produttori per trasportare i propri prodotti al mercato

- azzerare i costi per l'occupazione del suolo pubblico e di smaltimento rifiuti, favorendo in particolare i mercati contadini che dimostrino di aver diminuito o azzerato la produzione di rifiuti durante il mercato
- diminuire costi aggiuntivi tramite l'installazione di colonnine elettriche, fontanelle per l'acqua, servizi igienici, panchine e segnaletica stradale permanente nelle aree mercatali
- costruire aree dedicate a mercati contadini coperti.

Cosa non deve fare un'amministrazione locale

- equiparare attività di commercio e di vendita diretta
- equiparare l'assegnazione di spazi per aree mercatali identificate dal Comune con la presentazione di progetti di nuovi mercati da parte di associazioni, comitati, gruppi di cittadini
- ignorare le situazioni di disagio attuali dei mercati contadini
- interferire con il ritmo naturale del mercato imponendo eventi, usi alternative delle piazze non compatibili con il mercato

10.2. Sostenere e diffondere gli Empori di Comunità

Nel 2019 è nato a Bologna il primo emporio di comunità, cioè il primo negozio condotto in forma cooperativa ed autogestito dai soci stessi. Vende esclusivamente ai soci e si rifornisce acquistando direttamente da produttori biologici a km “giusto”. Si chiama Camilla-Emporio di Comunità e si ispira alla Park Slope Food Coop di Brooklyn, una cooperativa newyorkese con più di quarant'anni di storia, e alle giovani cooperative nate sul suo esempio in Europa nell'ultimo decennio prima a Parigi (La Louve), poi nel resto della Francia ed in Belgio (Bees Coop). La cooperativa si è completamente autofinanziata, dà lavoro a 2 persone e garantisce ai soci la possibilità di comprare beni di alta qualità a prezzi contenuti e trasparenti, nel rispetto della giusta remunerazione di chi lavora.

Pur così recente, l'esperienza dell'emporio di comunità Camilla si lega saldamente alla storia della città. Oltre un secolo fa, fu proprio il sindaco di Bologna Francesco Zanardi che, superando la normativa dell'epoca e il parere contrario del prefetto, aprì il primo spaccio nei locali comunali di Piazza Maggiore (dove oggi c'è la farmacia) per consentire a cittadini e lavoratori, organizzati in cooperativa, di resistere ai continui aumenti dei prezzi determinati dalla speculazione commerciale. Ben prima, almeno dal XIII secolo, l'assemblea dei liberi cittadini di Bologna deliberò che le nuove mura del libero Comune includessero vasti campi, orti, stalle, che alimentavano giornalmente i mercati cittadini, i quali erano collocati negli slarghi delle strade, nelle piazze davanti alle chiese, cioè in spazi pubblici. È proprio in continuità con questo storico patto tra città e campagna che chiediamo la facilitazione nell'uso di quei beni comuni, di edifici e spazi pubblici.

Attualmente, l'Emporio Camilla si trova in via Casciarolo 8, nel quartiere San Donato, in locali commerciali presi in affitto a prezzo di mercato, con gravosi oneri di urbanizzazione (ad esempio per il cambio di destinazione d'uso dei locali).

I soci della cooperativa Camilla sono accomunati dalla consapevolezza che consumare significa co-produrre. Tentiamo, attraverso l'Emporio, di abbattere l'antagonismo creatosi tra produttore e consumatore, imposto dalla Grande Distribuzione Organizzata, che si erige a unica custode della merce, svuotando completamente il significato delle categorie di produttore e consumatore. La realtà è che la distribuzione e il consumo fanno parte dello stesso ciclo produttivo e che il

consumatore compie una scelta politica ogni volta che decide cosa acquistare o, per meglio dire, cosa finanziare. Questo gesto di scelta trasforma il consumatore in co-produttore del bene stesso, ristabilendo il patto originario esistente tra produttore e co-produttore. Un patto che deve tornare ad essere imprescindibile e indissolubile.

I soci di Camilla compiono scelte attente all'impatto ambientale e sociale dei propri consumi e dunque indirizzano gli acquisti verso l'economia locale, l'agricoltura biologica, i detergenti ecologici, i prodotti sfusi, cui è dato grande risalto nell'emporio, in ottica dell'eliminazione dei rifiuti. Inoltre, i soci di Camilla si propongono di stimolare l'autoproduzione e la produzione di prodotti di filiera all'interno della cooperativa stessa, nel rispetto del patto tra produttore e co-produttore. Infine, i Soci selezionano i propri fornitori e svolgono, collettivamente e a rotazione, tutte le attività necessarie alla gestione dell'emporio.

In Italia, Camilla è solo il primo esempio, ma il modello si sta sviluppando sia al Nord che al Sud. Sono già aperti in Emilia-Romagna gli empori autogestiti di Parma e Ravenna; nel resto del Paese è aperto l'emporio di Cagliari e altri sono in progettazione. Sostenendo queste esperienze innovative, le amministrazioni pubbliche rafforzerebbero l'economia sana e locale, la volontà partecipativa dei cittadini e la coesione sociale.

A Parigi e Barcellona le amministrazioni progressiste delle sindache Hidalgo e Colau hanno sostenuto le cooperative autogestite, offrendo locali pubblici idonei o partecipando ai costi di affitto, mettendo a disposizione consulenze.

Cosa può fare un'amministrazione locale per favorire la nascita o supportare un emporio di comunità

- offrire locali di proprietà pubblica, idonei all'attività, a titolo gratuito o ad affitto calmierato
- abbattere gli oneri di urbanizzazione (es.: cambio di destinazione d'uso) e la tassa rifiuti
- offrire spazi per la logistica coordinata dei produttori del territorio
- offrire spazi e infrastrutture informatiche per il collegamento tra produttori del territorio e realtà distributive
- consentire il parcheggio a tariffe ridotte per i soci che fanno il turno o la spesa
- installare rastrelliere per biciclette in prossimità dell'emporio
- promuovere la co-progettazione degli strumenti urbanistici

Cosa non deve fare un'amministrazione locale:

- Assimilare l'attività di un emporio autogestito a quella di altre realtà distributive

10.3. Sostenere e diffondere le Comunità di Supporto all'Agricoltura (CSA)

Agricoltura supportata dalla Comunità (in inglese CSA, *Community Supported Agriculture*) significa fare impresa comune fra contadini e consumatori. In Europa e nel mondo assume declinazioni particolari a seconda del luogo e del gruppo di persone che la mette in pratica, ma ovunque ha a che fare con la condivisione dei rischi e dei benefici connessi all'agricoltura biologica, contadina e di piccola scala. Offre la possibilità di sostenere idealmente, fisicamente e finanziariamente un'alternativa al modello della produzione industriale di cibo; la possibilità di scegliere e partecipare attivamente ad un'agricoltura che pone attenzione a quanta energia è necessaria per produrre, in quali condizioni di lavoro e in quale stagione viene prodotto il cibo e

quanta strada percorre; il desiderio di ricreare relazione fra chi principalmente coltiva e chi mangia, di restituire al cibo un valore e non solo un prezzo, di godersi la possibilità di conoscere da vicino chi coltiva ciò che mangiamo e fidarsi di come lavora e avere il piacere di vedere gli ortaggi che crescono, maturano e danno frutti e provare la fatica del lavoro fisico nel campo.

A Bologna, nel quartiere di Borgo Panigale-Reno, si è costituita nel 2013 Arvaia Società Cooperativa Agricola, una delle prime CSA italiane. Attualmente Arvaia conta 10 lavoratori dipendenti e 493 soci e distribuisce ogni settimana 200 parti del raccolto ai soci fruitori che partecipano economicamente a sostenere il bilancio annuale. Questa CSA dal 2015 ha in concessione onerosa 47 ettari di proprietà del Comune di Bologna, a seguito della aggiudicazione per bando pubblico che prevede un affitto annuo di 605 euro ad ettaro per le parti destinate a coltivazione agricola.

Cosa può fare un'amministrazione locale per favorire la nascita o supportare una CSA:

- riservare terreni agricoli di proprietà comunale per la nascita di CSA sul proprio territorio
- concedere tali terreni in comodato o ad affitto agevolato
- acquistare terreni agricoli da destinare alla nascita di CSA
- mettere a disposizione locali o spazi pubblici cittadini adatti per servire da punti di distribuzione delle parti settimanali di ortaggi (supporto alla logistica e distribuzione)
- mettere a disposizione canali comunicativi del Comune per sostenere e diffondere le esperienze e le pratiche di CSA in città (supporto alla comunicazione e promozione)

Cosa non deve fare un'amministrazione locale:

- Alienare terreni agricoli (e i fabbricati connessi) di proprietà pubblica, che possono diventare strategici per le necessità della CSA

10.4. Sostenere e diffondere i Gruppi di Acquisto Solidale (GAS)

I GAS sono la modalità “storica” di organizzazione dei consumatori critici attivi, presenti in moltissime grandi e piccole città della regione da oltre vent’anni. Funzionano nella grande maggioranza dei casi come collettivi informali e prendono contatti diretti con le realtà produttive. Gli aderenti al GAS si suddividono i compiti di raccolta degli ordini, di ritiro dei prodotti e della loro distribuzione agli aderenti. Gli ordini generalmente vengono fatti con cadenza mensile o bimensile. I GAS più strutturati riescono a gestire le consegne settimanali di prodotti freschi, in genere nella forma di cassette di frutta o verdura predefinite con prezzo standard.

Cosa può fare un'amministrazione locale

- assegnare locali o spazi pubblici a titolo gratuito per le attività dei GAS qualora questi ne abbiano l’esigenza
- Cosa non deve fare un'amministrazione locale:
- pretendere dai GAS che si costituiscano in associazioni formali
- distribuire ai GAS finanziamenti ingiustificati o “a pioggia”

10.5. Sperimentare micro piattaforme di distribuzione

Sino ad oggi alcuni esercizi commerciali e diverse realtà della ristorazione particolarmente sensibili alla qualità ambientale e sociale dei prodotti agricoli si sono rivolti alle Reti alimentari contadine

per l'approvvigionamento parziale o totale delle proprie forniture. Questo approvvigionamento sino ad oggi è avvenuto in modo minimale e con una certa difficoltà, attraverso relazioni dirette tra esercizi acquirenti e fornitori contadini.

Riteniamo che esista in prospettiva la possibilità di aumentare il numero di esercizi commerciali che vendono o utilizzano i prodotti contadini; perché questo accada sarebbe però cruciale che si costituissero apposite micro-piattaforme per la distribuzione organizzata dei prodotti contadini agroecologici di prossimità in ambito urbano. Questo potrà avvenire a condizione che si superi una soglia critica minima nella produzione delle Reti contadine, tale da garantire volumi sufficienti di prodotti e continuità delle forniture.

Cosa può fare un'amministrazione locale per favorire la nascita di micro piattaforme di distribuzione

- riservare locali di proprietà pubblica con caratteristiche adeguate per fungere da magazzino a titolo gratuito o ad affitto calmierato
- collaborare e sostenere progetti per la consegna delle merci con mezzi ecologici

10.6. Utilizzare i prodotti dell'agricoltura agroecologica di prossimità nelle mense pubbliche

Moltissime persone – studenti, cittadini, lavoratori, pazienti ricoverati in ospedali o case di cura, ecc. – consumano il proprio pasto, quotidianamente o saltuariamente, in mense scolastiche, ospedaliere, aziendali, ecc., che in molti casi sono sovvenzionate, totalmente o parzialmente, con denaro pubblico.

La Legge Regionale 2002/29, “Norme per l'orientamento dei consumi e l'educazione alimentare per la qualificazione dei servizi di ristorazione collettiva”, all'art. 9 comma 2 indica che i prodotti necessari alla preparazione dei pasti debbano essere “costituiti in misura complessivamente non inferiore al 70 per cento da prodotti provenienti da coltivazioni biologiche, integrate e da prodotti tipici e tradizionali, riconosciuti ai sensi della vigente normativa comunitaria, nazionale e regionale, dando priorità a prodotti provenienti da coltivazioni biologiche e a prodotti di cui si garantisca l'assenza di organismi geneticamente modificati”.

Questa norma potrebbe e dovrebbe essere modificata e migliorata, prevedendo che i prodotti debbano provenire il più possibile da produttori locali che utilizzano un approccio agroecologico in agricoltura, e non genericamente da “coltivazioni biologiche” (che potrebbero provenire anche da altri continenti) e da “prodotti tipici e tradizionali” (che potrebbero essere non locali e non biologici).

Questo gioverebbe da un lato ai produttori contadini di prossimità e dall'altro lato agli utenti di queste mense e, più in generale, all'ambiente, attraverso la riduzione dell'impatto ambientale dovuto al trasporto dei prodotti.

Affinché questa norma venga rispettata davvero, è peraltro necessario costruire e sostenere micro-piattaforme di distribuzione organizzata dei prodotti contadini biologici di prossimità in ambito urbano (vedi paragrafo 10.5).

Cosa può fare un'amministrazione locale per utilizzare i prodotti dell'agricoltura agroecologica di prossimità nelle mense pubbliche

- rivedere la Legge Regionale 2002/29
- favorire la creazione di micro piattaforme distributive
- ripristinare le cucine interne alle mense ove possibile

11. Riconoscere le esperienze di auto-controllo comunitario

11.1. Riconoscere i Sistemi di Garanzia Partecipata

I Sistemi di Garanzia Partecipata (SGP) sono pratiche complesse, nate in seno al movimento della Sovranità Alimentare in diverse parti del mondo, attraverso le quali le comunità territoriali che costruiscono le Reti alimentari contadine auto-controllano il rispetto delle regole collettive che le comunità stesse si sono date. In Emilia-Romagna esistono diverse esperienze di SGP, tra le prime a costituirsi in Italia; tra queste, quella di Campi Aperti vede quasi due decenni di pratica e progressivo perfezionamento. I SGP differiscono tra loro in termini di metodologia e obiettivi, ma tutti tendono a coinvolgere l'insieme dei soggetti della comunità nella pratica del controllo al fine di costruire solide relazioni fiduciarie tra gli stessi.

I SGP si basano sul controllo diretto continuo, in quanto si applicano tra persone appartenenti alla medesima comunità e si fondano sulle competenze diffuse al suo interno, sull'interesse diretto dei soggetti coinvolti, e soprattutto sulla multisensorialità e sulla conoscenza diretta tra persone. A partire dall'esperienza di Campi Aperti, possiamo affermare che i SGP, se condotti con scrupolo, offrono standard di garanzia decisamente superiori rispetto ai sistemi di certificazione controllati da enti terzi. Infine, i SGP vanno oltre la garanzia dei metodi di produzione interessandosi, ad esempio, delle regole sul rispetto dei lavoratori dipendenti nelle aziende agricole.

Cosa può fare un'amministrazione locale per favorire le comunità che praticano i Sistemi di Garanzia Partecipata:

- riconoscere i Sistemi di Garanzia Partecipata delle comunità presenti nel proprio territorio, come previsto dalla LR 19/14.

Cosa non deve fare un'amministrazione locale:

- interferire con le pratiche consolidate di autocontrollo delle comunità locali, pretendere qualsiasi forma di burocratizzazione dei SGP

12. Favorire la nascita di nuove realtà contadine agroecologiche di prossimità e la riconversione delle aziende convenzionali

Occorre premettere che la forma organizzativa delle aziende agricole che si rivolgono al mercato di prossimità è molto diversa rispetto alle aziende che vendono alla grande distribuzione organizzata (GDO). Nel primo caso abbiamo una forte differenziazione produttiva e si privilegia il lavoro umano alla meccanizzazione (anche per questo parliamo di aziende agricole contadine). Nel caso di realtà produttive che vendono principalmente alla GDO invece esiste generalmente un'organizzazione centrata sulla specializzazione colturale e su importanti investimenti in macchine e mezzi colturali. Pertanto in molti casi l'organizzazione produttiva specializzata non riesce a

rivolgersi al mercato locale per l'eccessiva concentrazione della produzione in particolari periodi stagionali, con quantitativi impossibili da smaltire con la vendita diretta, e per la scarsa varietà di prodotti da mettere sul banco di un mercato contadino.

Possiamo quindi affermare che le aziende agricole che vendono alla GDO, anche nel caso si tratti di produzioni biologiche, hanno bisogno di una conversione organizzativa per potersi spostare verso la piccola distribuzione locale, solidale e sostenibile dal punto di vista ambientale (che si tratti di mercati contadini di vendita diretta, empori cooperativi di comunità, esperienze di *community-supported agriculture* o gruppi di acquisto solidale).

Per questi motivi, è necessario creare le condizioni affinché i produttori siano in grado di integrarsi nei circuiti del cibo locale.

12.1. Sostenere i nuovi insediamenti agricoli

Affinché si possa attuare un nuovo insediamento occorre superare il grande limite dato dalla disponibilità economica per l'acquisto della terra e per gli investimenti di avvio dell'attività.

A questo riguardo riteniamo ingiusto che i finanziamenti per l'insediamento agricolo non prendano in considerazione il recupero di terreni abbandonati oppure l'acquisto di attrezzature usate garantite, data la rapida svalutazione di questi strumenti.

Nel 2003 in Francia, dall'incontro di contadini e cittadini è nata l'associazione "Terre de Liens", che si poneva l'obiettivo di acquistare collettivamente dei terreni da affittare a prezzi calmierati a chi si impegnava a coltivarli secondo le disposizioni dell'agricoltura biologica o biodinamica. Da allora Terre de Liens ha acquistato 207 aziende, per un totale di 5.500 ettari sparsi in tutte le regioni della Francia. Nel 2013 Terre de Liens è stata riconosciuta dal Consiglio di Stato Francese; da allora chi partecipa all'acquisto collettivo di terreni gode di sgravi fiscali. Terre de Liens è capofila di una rete europea che riunisce le associazioni di diversi paesi europei che portano avanti progetti di sostegno sia all'accesso alla terra sia all'agricoltura biologica contadina. Questi progetti si focalizzano sull'alleanza tra cittadini e contadini e sulla consapevolezza che ciò che accade sui terreni agricoli riguarda tutta la comunità. Alcune comunità si sono rese conto che ci sono ricadute gravi e importanti sulla collettività e sulle loro vite quando i terreni vengono sottratti all'agricoltura per costruire ipermercati o quando vengono abbandonati o coltivati con l'impiego di sostanze chimiche. Per questo hanno deciso di farsene carico e giocare un ruolo fondamentale, riequilibrando lo squilibrio che esiste in molti paesi tra investimenti e rese in agricoltura. Pensiamo potrebbe essere utile approfondire le esperienze di altri paesi e studiarne la replicabilità sul nostro territorio.

Cosa può fare un'amministrazione locale per favorire nuovi insediamenti agricoli

- Promuovere progetti analoghi a "Terre de Liens"
- Attivare la mediazione dei comuni sulla concessione in affitto o in comodato d'uso di terre private a persone o gruppi che vogliano intraprendere un nuovo insediamento in agricoltura
- Consentire il recupero di terreni agricoli abbandonati e l'acquisto di macchine agricole usate nei piani di sviluppo aziendale

12.2. Sostenere la conversione all'agroecologia delle aziende agricole convenzionali (per un approfondimento di questo tema, si veda il paragrafo 15)

Una adeguata assistenza tecnica orientata all'agroecologia e lo studio di apposite misure di sostegno alla conversione delle aziende agricole convenzionali verso un'impostazione agroecologica, uniti alla creazione di circuiti commerciali locali potranno senz'altro favorire lo spostamento di molte attività produttive convenzionali verso le Reti alimentari contadine.

Cosa può fare un'amministrazione locale per favorire la conversione di aziende agricole convenzionali

- fornire assistenza tecnica alle aziende convenzionali disponibili alla conversione verso un modello agricolo di prossimità impostato sull'agroecologia
- elaborare apposite misure di sostegno nel PSR

12.3. Destinare i terreni di proprietà pubblica a forme di conduzione proprie delle Reti alimentari contadine e dell'Economia Solidale

Sempre più gruppi e organizzazioni sociali vogliono mantenere e gestire terreni per produzioni agroecologiche di prossimità nell'ambito di economie circolari. Queste realtà creano innovazione con pratiche agricole e sociali di qualità per tipologia di prodotti, relazioni umane, economia senza spreco, riqualificazione del paesaggio ed aumento della biodiversità.

La pubblica amministrazione (regione, comuni, altri enti) ha difficoltà nel riconoscere questa innovazione sociale e ambientale e fatica a sostenerla con atti amministrativi coerenti negli obiettivi strategici sociali ed ambientali, obiettivi che non sono solo delle organizzazioni del volontariato e della cooperazione sociale ma anche della Pubblica Amministrazione stessa e delle forze politiche che le dichiarano nei propri programmi elettorali. Così come vengono assegnati gratuitamente ai cittadini gli orti singoli di 40-50 mq l'uno in aree di proprietà comunale, è auspicabile che aree agricole, specie se pubbliche, in quanto beni comuni, possano essere assegnate a titolo gratuito a CSA e associazioni di produttori che ne garantiscono la gestione sostenibile con produzioni destinate a filiere a Km zero, in particolare negli ambiti periurbani.

Sarebbe necessario evidenziare le esternalità positive sociali, ambientali ed economiche della gestione innovativa dei beni comuni – terre agricole pubbliche da parte dell'Economia Solidale. Ciò permetterebbe di avere da parte della Pubblica Amministrazione valori oggettivi per riconoscere l'interesse pubblico all'affidamento di terreni con finalità non di profitto privato.

Le aree agricole di proprietà pubblica sono tante. Sono beni comuni che dovrebbero essere messi a disposizione di questi soggetti portatori di innovazione, per una gestione e manutenzione che non adotti metodi di sfruttamento dei terreni, i quali avrebbero invece effetti negativi per l'ambiente, a carico di tutti i cittadini.

Cosa possono fare i Comuni e altri Enti pubblici

- pubblicare nel loro sito l'elenco catastale dei terreni agricoli di loro proprietà e la situazione aggiornata dei contratti in essere per la gestione dei terreni

- per i terreni non utilizzati o alla scadenza di eventuali contratti in essere, emanare bandi per l'assegnazione gratuita dei terreni, come per i singoli orti, per una loro gestione ecosostenibile e di agricoltura di prossimità con filiere a km zero

12.4. Sostenere l'agricoltura urbana e periurbana agroecologica

L'agricoltura urbana e periurbana è praticata da circa un miliardo di persone nel mondo e produce, globalmente, circa il 15% del cibo consumato nelle città. Secondo un recente studio sulla città di Bologna solo l'utilizzo di tetti piani per l'orticoltura fuori suolo potrebbe coprire potenzialmente il 70% del fabbisogno di ortaggi della città (si veda Orsini et al. 2014, "Exploring the production capacity of rooftop gardens (RTGs) in urban agriculture: the potential impact on food and nutrition security, biodiversity and other ecosystem services in the city of Bologna". In Food Sec., 6, pp. 781–792). L'agricoltura urbana ecologica prende oggi forme estremamente differenziate sia tecnicamente che dal punto di vista socioculturale e sempre più cittadini si dedicano, o vorrebbero dedicarsi, alla produzione di cibo e di prodotti dell'agricoltura. Un aspetto fondamentale è il contributo che i "contadini/cittadini" possono fornire in termini di gestione dei beni comuni materiali (aree ed edifici abbandonati, rigenerazione urbana...), di servizi ecosistemici (biodiversità funzionale per impollinatori e insetti utili, mitigazione isola di calore, gestione delle acque meteorologiche, miglioramento dei suoli urbani, ecc.) e di nuove forme di gestione del territorio urbano (agro-ecosistema urbano diffuso).

Tali potenzialità possono tuttavia svilupparsi pienamente solo in un contesto di valorizzazione del binomio città/territorio, in cui l'agricoltura urbana possa fungere da elemento di congiunzione di sistemi alimentari territorializzanti, guidati dai cittadini e caratterizzati da un approccio ecologico, da qualità nutrizionale dei prodotti, da equità sociale (diritto al cibo, sicurezza alimentare), da una sostenibilità economica per tutti gli attori coinvolti.

Cosa possono fare i Comuni e altri Enti pubblici:

- istituire un tavolo sui sistemi alimentari città-territorio ed agroecologia urbana, come punto di partenza verso una consulta urbana partecipativa deliberante sulla sicurezza e sovranità alimentare ed ecologica
- sostenere le iniziative e gli studi riguardanti l'autoproduzione di cibo e la costituzione di ambienti di vita ecologici in città
- pubblicare un elenco dei terreni e edifici pubblici inutilizzati e fare bandi per l'assegnazione gratuita dei terreni per una loro gestione agroecologica.

13. Fare informazione educazione e formazione alla sostenibilità a partire dall'agricoltura contadina agroecologica e dall'educazione alimentare

Le caratteristiche dell'agricoltura contadina e dell'agroecologia possono e devono trovare il modo di essere diffuse tra la cittadinanza, sistematizzate, approfondite e valorizzate come modello di un sistema capace di assicurare sostenibilità forte e di lungo periodo.

13.1 Informazione

Rafforzare i propri canali di diffusione e la capacità di presenza nei canali informativi ma soprattutto aumentare la comunicazione diretta con il consumatore dando rilevanza: i) ai produttori e alle loro storie; ii) alla qualità e alla cura dei prodotti e del territorio che costituiscono la base del patto con il consumatore e le comunità; iii) alla capacità di sviluppare una dimensione sociale e partecipata dei mercati contadini, delle CSA, degli empori di comunità; iv) alla dimensione sistemica degli effetti del modello sui beni comuni.

13.2 Educazione

Lo sviluppo sostenibile, i cicli naturali, i cambiamenti climatici, l'educazione alimentare entrano sempre di più nei curricula delle nostre scuole e necessitano di esempi virtuosi che rendano evidenti per contro l'impatto degli attuali modelli di consumo alimentari sull'uomo e sugli ecosistemi, con particolare attenzione agli effetti dell'eccessivo consumo di carne. La potenzialità educative dell'atto generativo della produzione agricola, la capacità dell'agricoltura contadina di chiudere i cicli produttivi all'interno del sistema, gli effetti positivi dell'agricoltura contadina e dell'agroecologia sulla tutela dei beni comuni e del territorio nonché sulla dimensione sociale dell'organizzazione costituiscono un esempio su piccola scala di come affrontare le sfide dei cambiamenti climatici, i processi di adattamento, la sostenibilità e la costruzione di processi virtuosi, che tengano insieme la dimensione ecologica, sociale ed economica. Queste caratteristiche suggeriscono, per le scuole e altre agenzie educative, un impegno ed una linea di attività che riguardino: la costruzione di percorsi educativi che approfondiscano principi e pratiche dell'agricoltura contadina e dei suoi prodotti; le attività esperienziali in campo, nei mercati e negli empori; la possibilità di coinvolgere studenti in percorsi di PCTO (ex alternanza scuola lavoro) nelle esperienze di agricoltura contadina e agroecologica e di piccola distribuzione locale; la proposta di attività da inserire nell'educazione civica; la possibilità di inserimento delle attività dentro il PTOF (piano triennale dell'offerta formativa) nelle scuole più prossime ai contesti di produzione.

Cosa possono fare i Comuni e gli altri Enti Pubblici

- Supportare attività, percorsi, esperienze educative per conoscere l'agricoltura contadina, la Sovranità Alimentare e fare educazione alimentare

14. Aggiornare le normative e rimuovere gli ostacoli legislativi

14.1. Revisione della legislazione sulle trasformazioni alimentari nelle piccole aziende agricole

I regolamenti comunitari in materia di trasformazioni alimentari risultano molto meno restrittivi di quelli locali/nazionali, arrivando a normare in modo leggero persino la trasformazione alimentare destinata alla vendita in ambiente domestico. In coerenza con i principi di igiene (che è frutto di un processo, mentre non può in nessun caso essere considerato uno stato raggiunto una volta per sempre) è necessario che la legislazione sulle trasformazioni alimentari nelle piccole aziende contadine venga rivista ponendo l'attenzione al processo produttivo e non alle dotazioni strumentali.

Cosa può fare un'amministrazione locale per favorire le trasformazioni alimentari nelle piccole aziende agricole a livello regionale

- rivedere le normative che stabiliscono i requisiti minimi strutturali e le procedure per le trasformazioni alimentari nelle aziende agricole

Cosa può fare un'amministrazione local a livello comunale

- rivedere i requisiti minimi per i laboratori di trasformazione alimentare nelle aziende agricole contenuti nei regolamenti di igiene comunali
- eliminare gli oneri di variazione di destinazione d'uso per i locali destinati ad ospitare i laboratori di trasformazione
- autorizzare la vendita di trasformati domestici dei produttori agricoli presso i mercati contadini e presso i negozi di vendita al dettaglio

14.2. Revisione della legislazione e della politica sulle sementi

Occorre ripristinare i rapporti a livello di comunità legati alla selezione, conservazione e scambio delle sementi per ridare potere decisionale alla collettività, frenare l'erosione genetica e la perdita di agrobiodiversità.

Il recupero di vecchie varietà, la creazione di miscugli, l'autoproduzione e scambio di sementi, la selezione partecipativa, possono promuovere la creazione e il mantenimento di variabilità che, in tempi di cambiamenti climatici, è l'unica potenziale ricchezza in materiale genetico che può dare la speranza di conservare la produttività agricola dei nostri territori.

Cosa può fare un'amministrazione locale per favorire la diffusione di sementi contadine a livello regionale

- modificare la legislazione sulle sementi favorendo le sementi comunitarie, riconoscendo tra l'altro agli agricoltori, all'interno della legge regionale, il libero scambio delle sementi riprodotte nelle proprie aziende nell'ambito del mutuo soccorso agricolo
- prevedere, all'interno del prossimo PSR, espliciti canali di finanziamento per progetti comunitari di selezione delle sementi, ivi compresa la necessaria supervisione scientifica e tecnica e la formazione dei contadini coinvolti
- attivare linee di finanziamento specifiche per l'apertura e allestimento di Case delle Sementi
- attivare campagne di sensibilizzazione e divulgazione sul tema delle sementi e della tutela della agrobiodiversità locale.

Cosa può fare un'amministrazione locale a livello comunale

- sostenere la creazione di Case delle Sementi comunitarie con modalità di gestione diretta da parte dei contadini locali, con possibile supporto di assistenza tecnica
- concedere in uso spazi pubblici per la costituzione di Case delle Sementi.

14.3. Riforma della Politica Agricola Comunitaria (PAC) e sostegni specifici per la piccola azienda agricola contadina

Oltre al capitolo fondamentale della revisione della politica delle sovvenzioni all'agricoltura in Europa, a livello regionale è molto importante che si configuri il Piano di Sviluppo Rurale in modo che le piccole aziende contadine possano usufruire dei sussidi e non esserne escluse. Infatti

attualmente non vengono finanziati dal PSR gli acquisti di macchinari agricoli usati, non viene finanziato il lavoro diretto degli agricoltori per la realizzazione di fabbricati rurali e sono state istituite cifre minime troppo alte per i finanziamenti dei piani di sviluppo aziendale.

Altro limite agli investimenti assegnati è il sistema di pagamento dei finanziamenti concessi. Infatti, pagando a saldo, all'agricoltore viene di fatto imposto di affidarsi alle banche per poter pagare i lavori o gli acquisti. Questo si tramuta in interessi da riconoscere agli istituti di credito (da pagare anche sull'IVA saldata al fornitore) che assorbono in buona parte il finanziamento che viene erogato dopo la verifica del saldo e dei lavori effettuati, riducendo in buona parte la copertura reale del finanziamento.

Cosa può fare un'amministrazione locale per impostare i PSR a sostegno della piccola azienda agricola contadina a livello regionale

- Iniziare a impostare la riforma della Politica Agricola Comunitaria che preveda innanzi tutto lo spostamento dei finanziamenti dalla proprietà della terra al lavoro umano
- finanziare l'acquisto di macchine e attrezzature usate
- finanziare il lavoro diretto dell'agricoltore nelle ristrutturazioni/costruzioni di fabbricati rurali e nella realizzazione di opere di investimento aziendale
- abbassare la soglia minima di investimento per accedere ai finanziamenti dei piani di sviluppo aziendale
- rimodulare i premi, aumentando le percentuali di finanziamento per le aziende più piccole
- rimodulare le indennità compensative per le aree disagiate e i pagamenti PAC applicando un criterio di proporzionalità inversa rispetto alle dimensioni delle aziende
- istituire un fondo a rotazione per l'anticipo dei pagamenti dei finanziamenti erogati, in modo da ridurre o azzerare l'indebitamento delle piccole e medie aziende contadine che accedono a finanziamenti pubblici

Cosa può fare un'amministrazione locale a livello comunale

- istituire fondi a rotazione per l'anticipo dei pagamenti dei finanziamenti erogati, in modo da ridurre o azzerare l'indebitamento delle piccole e medie aziende contadine che accedono a finanziamenti pubblici (o contribuire alla istituzione del fondo regionale)

14.4. Riduzione della burocrazia.

Attualmente gravano sulle aziende agricole molte incombenze burocratiche, che in molti casi sono uguali per tutte le aziende, a prescindere dalle dimensioni e dalle modalità di conduzione. Lo stesso si può dire per gli interventi di investimento: non esistono, per molte delle azioni che si potrebbero sviluppare, soglie diversificate e scalate, rispetto alle quali le incombenze burocratiche vengano modulate. O, quando esistono, queste soglie si rivelano assolutamente inadeguate a sostenere le piccole realtà contadine. Talvolta, la combinazione con altre norme rende impossibile per le piccole aziende contadine avere accesso a interventi di investimento adeguati.

Alcuni esempi: realizzare un piccolo (anche piccolissimo) invaso per la conservazione dell'acqua in montagna, creare una struttura per la macellazione aziendale degli avicunicoli, introdurre forme di allevamento allo stato semibrado ed estensivi, magari piccolissimi e biologici, possono portare a costi burocratici, richieste di dotazioni strumentali esagerate, incombenze sanitarie adatte agli

allevamenti intensivi. Tutto ciò si traduce in un aggravio di incombenze che rendono antieconomico questo tipo di attività, che potrebbe invece rappresentare una fonte di reddito per le aziende contadine. Il risultato è che le stalle si sono svuotate e i capannoni riempiti di pollame sofferente.

Cosa può fare un'amministrazione locale a sostegno della piccola azienda agricola contadina a livello regionale

- impostare soglie di applicazione delle norme regionali che tengano conto delle dimensioni degli investimenti e/o delle aziende proponenti
- riconoscere la specificità delle piccole aziende contadine nella redazione di norme applicabili alle attività produttive

15. Fare assistenza tecnica, ricerca e sviluppo per le Reti alimentari contadine

Come già accennato il passaggio delle aziende agricole da una modalità produttiva convenzionale rivolta alla grande distribuzione al modello agricolo contadino di prossimità con impostazione agroecologica necessita di un percorso di accompagnamento nel cambiamento delle tecniche produttive (punto C1). La disponibilità di tecnici esperti in produzione agroecologica è molto importante per reindirizzare le modalità di coltivazione e diffondere nuove competenze.

Fondamentale è anche il supporto della ricerca in ambito agricolo, fuori e dentro le Università, che attualmente è prevalentemente funzionale a forme di produzione rivolte alla grande distribuzione. Anche in questo senso è necessario un cambiamento e auspichiamo l'apertura di canali di finanziamento specifici di ricerca sulle tecniche produttive, gli strumenti di difesa, la meccanizzazione, la commercializzazione ecc. Tutte problematiche da affrontare ex novo, cioè dal punto di vista delle Reti alimentari contadine. In questo senso occorre sviluppare reti e sinergie con altri soggetti sociali e costruire una rete di ricercatori che ne condividono le finalità. Sviluppare progetti di scienza di comunità che permetta di coinvolgere, aumentare la consapevolezza e dare agli agricoltori nuovi strumenti.

Importanti anche i processi di formazione continua degli operatori delle aziende. Riteniamo opportuno promuovere e sostenere, anche economicamente, la formazione in agricoltura sostenibile da svolgere presso le aziende agricole contadine del territorio. Formazione teorica, ma soprattutto pratica, rivolta a persone intenzionate ad avviare nuove imprese agricole. Formazione teorica e pratica per tutti gli aspetti legati all'attività agricola con indirizzo produttivo di vario tipo.

Le aziende agricole contadine agroecologiche sono il luogo migliore possibile dove apprendere tecniche agricole sostenibili, imparare a conoscere il territorio in cui si è inseriti, intessere relazioni umane, di scambio e di sostegno reciproco. La formazione così pensata apre anche a nuove possibilità di ospitalità, integrazione e lavoro, se organizzata in sinergia con i progetti di accoglienza già attivi sul territorio o con nuovi progetti da avviare.

Cosa possono fare i Comuni e altri Enti pubblici

- finanziare la ricerca funzionale alle Reti alimentari contadine
- supportare attività di ricerca e formazione sui principi e le pratiche dell'agricoltura contadina e della sovranità alimentare
- supportare attività, percorsi, esperienze di formazione imprenditoriale presso le aziende agroecologiche.

15.1. Assistenza tecnica agroecologica

Immaginiamo che una assistenza agroecologica coerente con lo sviluppo delle Reti alimentari contadine debba avere queste basi:

- **sistemiche**: “i sistemi sociali e biologici hanno un alto valore agricolo” (citando Noorgaard dall’imprescindibile capitolo sulle basi epistemologiche dell’agroecologia nel libro fondamentale Altieri MA. *Agroecologia: prospettive scientifiche per una nuova agricoltura*. Padova: Muzzio; 1991); l’agroecologo quindi deve occuparsi di assistere non solo lo sviluppo agronomico ed economico ma ancor più lo sviluppo sociale ed ecologico di un’azienda agricola; competenze così vaste possono essere integrate in equipe di lavoro, formate da agronomi, sociologi, biologi, geografi, pedologi, geologi, economisti, informatici e pratici.
- **di rete**, ovvero deve facilitare le relazioni e il passaggio di informazioni (formali e informali) tra tutti gli stakeholders (produttori, ricercatori, coproduttori, amministratori), in modo orizzontale, al fine di portare ad uno sviluppo culturale delle comunità oltre che alla risoluzione dei problemi delle singole realtà produttive. Esempio importante e di lungo periodo in Europa è l’attività dei CIVAM (Centres d’initiatives pour valoriser l’agriculture et le milieu rural) francesi, con varie iniziative (si veda CIVAM. *Associations Et Collectivités Co-Construire La Transition Agro-Écologique*, al link: WWW.CIVAM.ORG/IMAGES/PUBLICATIONS/CIVAM_ASSO-COLLECTIVITE_CO-CONSTRUIRE_TRANSITION_AGROECO_BD.PDF), tra cui il progetto RAD (Réseaux Agriculture Durable, al link WWW.AGRICULTURE-DURABLE.ORG/)
- **results-based** (basata sui risultati): significa che la qualità dell’azienda viene misurata su parametri agroecologici misurabili per arrivare ai quali il consulente facilita il percorso. Non quindi tecnici che compilano carte sulla base di disciplinari di produzione standardizzati. In Europa ne troviamo un esempio nel RBAPS Project (Developing Results Based Agri-environmental Payment Schemes in Ireland and Spain. RBAPS Project, link: [HTTPS://RBAPS.EU/](https://rbaps.eu/)).
- **territoriale**: in agroecologia l’unità funzionale minima è il fondo agricolo e non il campo, visto all’interno di un sistema agricolo, ecologico e paesaggistico territoriale. Gli itinerari tecnici sono sviluppati non per coltura su una scala regionale, ma per sistemi agricoli locali, in cui le caratteristiche ecologiche e sociali sono fondamentali, e non parametri opzionali.

Queste caratteristiche sono la nostra visione. Troviamo parti di questa visione leggendo ed interpretando alcuni concetti che troviamo espressi in diversi documenti ufficiali dell’Unione Europea, come l’AKIS (Agriculture Knowledge Innovation System), il Multi-Actor Approach, i Living Labs, gli eco-schemes, ma vorremmo che le istituzioni venissero a confrontarsi di persona con le Reti contadine sulla interpretazione di questi concetti e di come si possano realizzare concretamente.

Cosa può fare un’amministrazione locale per favorire l’assistenza tecnica agroecologica a favore delle reti alimentari contadine

- finanziare l’assistenza tecnica per la produzione agroecologica nelle piccole aziende contadine di prossimità
- finanziare progetti di facilitazione tecnica di gruppo
- finanziare la formazione e l’aggiornamento “sistemico” degli agroecologi

15.2. Ricerca

- finanziare la ricerca funzionale alle Reti alimentari contadine

15.3. Sviluppo

- adeguare i finanziamenti ai piani di sviluppo aziendale alle necessità delle aziende contadine agroecologiche di prossimità.

16. Sostenere e diffondere il micro-artigianato alimentare

L'Emilia-Romagna è una regione caratterizzata dalla presenza di grandi consorzi agroalimentari e grandi marchi votati al commercio globale. Di queste cosiddette eccellenze abbiamo visto la traiettoria nei decenni: se negli anni '60 e '70 del secolo scorso le produzioni hanno portato relativo benessere nelle campagne, più recentemente il calo dei prezzi al produttore ha fatto sì che moltissime piccole e medie aziende della regione siano state "espulse" da queste filiere.

Riteniamo che sia importante intraprendere anche un'altra strada, che preveda politiche di incentivo e sostegno alla diffusione di piccole e piccolissime realtà artigianali direttamente collegate alle Reti alimentari contadine: micropastifici, oleifici, microbirrifici agricoli, micromaltifici, laboratori polifunzionali, piccole cantine sociali, caseifici ecc. in grado di trasformare i prodotti agroecologici delle aziende agricole del circondario. Riteniamo che la dimensione dell'artigianalità offra molteplici vantaggi sia nel senso di aumentare la qualità dei prodotti sia in termini di qualità del lavoro e delle relazioni umane. Tali realtà artigianali, inoltre, sarebbero di grande importanza nell'assicurare una maggiore sostenibilità economica alle aziende contadine agroecologiche.

Ricordiamo d'altra parte che per queste piccole e piccolissime realtà artigianali è anche importante una revisione della legislazione sulle trasformazioni alimentari, nel senso indicato al punto 14.1.

Cosa può fare un'amministrazione locale per promuovere il micro-artigianato agricolo

- organizzare progetti di formazione specifica per il micro-artigianato agricolo
- riservare edifici di proprietà pubblica per la sperimentazione di esperienze pilota di micro-artigianato agricolo
- istituire canali di finanziamento specifici per il micro-artigianato agricolo

17. Tutelare il lavoro agricolo dipendente

Le comunità territoriali dell'Economia Solidale non hanno mai separato l'obiettivo di una produzione ecologicamente sostenibile da quella della sostenibilità sociale. A prova di questo il fatto che i Sistemi di Garanzia Partecipata attivi in regione – nella maggioranza dei casi – garantiscono non solo l'adesione della realtà produttiva ai disciplinari europei della produzione biologica, ma assicurano anche l'assenza di abusi verso i lavoratori dipendenti nelle aziende agricole. Non si tratta della sostituzione del fondamentale ruolo dei sindacati dei lavoratori, ma dello sviluppo di un ulteriore sistema di tutele.

Per questo le Reti alimentari contadine rappresentano anche un passaggio fondamentale per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori in agricoltura, in particolare dei lavoratori migranti, tra i soggetti più deboli e ricattabili delle filiere produttive agroindustriali.

Cosa può fare un'amministrazione locale per aumentare la tutela del lavoro dipendente agricolo

- riconoscere i Sistemi di Garanzia Partecipata delle comunità presenti nel proprio territorio
- sostenere la diffusione delle Reti alimentari contadine
- prevedere strumenti di intermediazione e collocamento pubblico che facilitino l'incontro tra aziende agricole e lavoratori dipendenti, assicurando che questi ricevano il giusto salario
- prevedere, laddove ve ne fosse la necessità, forme di accoglienza abitativa per lavoratori agricoli dipendenti che lavorano fuori dal proprio territorio di residenza
- sostenere il trasporto pubblico nelle aree rurali e prevedere agevolazioni su biglietti e abbonamenti per i lavoratori agricoli dipendenti che usino mezzi pubblici per recarsi sul luogo di lavoro
- a livello regionale: escludere dai finanziamenti dei PSR le aziende agricole che non rispettano i diritti dei lavoratori e i contratti collettivi di lavoro

18. Preservare e recuperare la biodiversità naturale

18.1. Preservare e recuperare la biodiversità naturale nell'azienda agricola

Il contadino, se conosce l'ecosistema dentro al quale coltiva i suoi campi, può partecipare a un progetto allargato e condiviso di restauro ambientale, inteso come la messa in pratica di azioni che ripristinino habitat il più possibile vicini a sistemi semi-naturali della zona in cui il contadino opera.

La prima azione fondamentale, che può sembrare ovvia, è ridurre il più possibile il nostro intervento nelle aree non coltivate o in quelle non più coltivate: dove possibile, quindi, lasciarle rigenerare per lunghi periodi fino ad ottenere, anche dopo 20 anni, prati stabili, dove è massima la biodiversità in specie vegetali e animali, dove sono aumentati insetti impollinatori, insetti utili (il cui numero in individui e specie è drasticamente diminuito nell'ultimo decennio, fatto di una gravità tale e con un impatto futuro di cui ancora non ci rendiamo conto), dove si contribuisce a un aumento della stabilità, sostenibilità e resilienza dell'agroecosistema.

Cosa può fare un'amministrazione locale per la tutela della biodiversità

- supportare una formazione degli agricoltori da parte di esperti di tutela ambientale-gestione del paesaggio, agronomi, botanici, entomologi ecc.. con impostazione agroecologica
- attivare dei finanziamenti regionali e/o provinciali o delle agevolazioni fiscali ad agricoltori biologici che mettano in atto buone pratiche di tutela del paesaggio e della biodiversità locale;
- promuovere e implementare le misure chiave della futura PAC per la protezione del ruolo vitale degli insetti impollinatori
- favorire all'interno delle comunità agricole la collaborazione tra agricoltori e apicoltori;
- sostenere concretamente le filiere corte locali
- ostacolare il più possibile insediamenti industriali altamente inquinanti nel proprio territorio.

Cosa non deve fare un'amministrazione locale per la tutela della biodiversità naturale

- prevedere la creazione di nuove strutture industriali e infrastrutture, senza utilizzare a pieno quelle abbandonate o sottoutilizzate, per non consumare nuovo suolo agricolo o naturale

- svendere le aree marginali demaniali con formazioni forestali e a macchia mediterranea evolute, favorendone invece la creazione di parchi e aree verdi naturalizzate che aumentino la biodiversità del territorio
- considerare i suoli “abbandonati” in via di rinaturalizzazione un problema anziché una risorsa

18.2. Favorire la conservazione e il miglioramento dei boschi

Un bosco è un habitat completamente autonomo dal nostro intervento e una volta maturo completamente resiliente. Foreste a crescita indefinita e orientate alla naturalità dovrebbero interessare il 50% delle superfici boscate (in primis quelle di proprietà pubblica o ricomprese in aree protette). Da un punto di vista naturalistico, si presenta un'occasione storica per contrastare il fenomeno della frammentazione degli habitat e assecondare il (ri)costituirsi, nel cuore dell'Europa sovrappopolata, di un serbatoio unitario di ecosistemi integri e natura selvaggia, lungo la catena appenninica e in vasti settori alpini. Nella restante metà delle superfici boscate i cedui dovrebbero essere in gran parte riconvertiti all'alto fusto e orientati verso una selvicoltura naturalistica e sostenibile.

Cosa può fare un'amministrazione locale per la gestione di boschi e foreste

- destinare le foreste demaniali a riserve della biosfera sospendendo i prelievi e orientandole al rewilding
- attivare il monitoraggio sulle attività di estrazione di biomasse forestali incentivando la preservazione di un adeguato numero di alberi a crescita indefinita, la conversione dei cedui all'alto fusto, il contenimento delle specie aliene, un uso corretto dei mezzi meccanici in bosco
- disincentivare la creazione di nuove piste forestali e l'uso di biomasse forestali a scopo energetico
- favorire un uso mirato degli incentivi contro lo spopolamento della montagna evitando di porli in contrasto con gli obiettivi di conservazione naturalistica e di ottimale resilienza degli habitat.

Cosa non deve fare un'amministrazione locale per la gestione di boschi e foreste

- prevedere la creazione di nuove infrastrutture sciistiche e di nuove piste forestali
- svendere le biomasse presenti nelle foreste di proprietà pubblica
- distruggere ecosistemi forestali urbani spontanei.